T00096B276

L'EVOLUZIONE NEL CAMPO MORALE

QUESTIONI DEL GIORNO SVOLTE IN DIALOGHI

DI

VITTORIO RICCABONA

TRENTO
STAB. L. T. GIOVANNI ZIPPEL ED.
1903

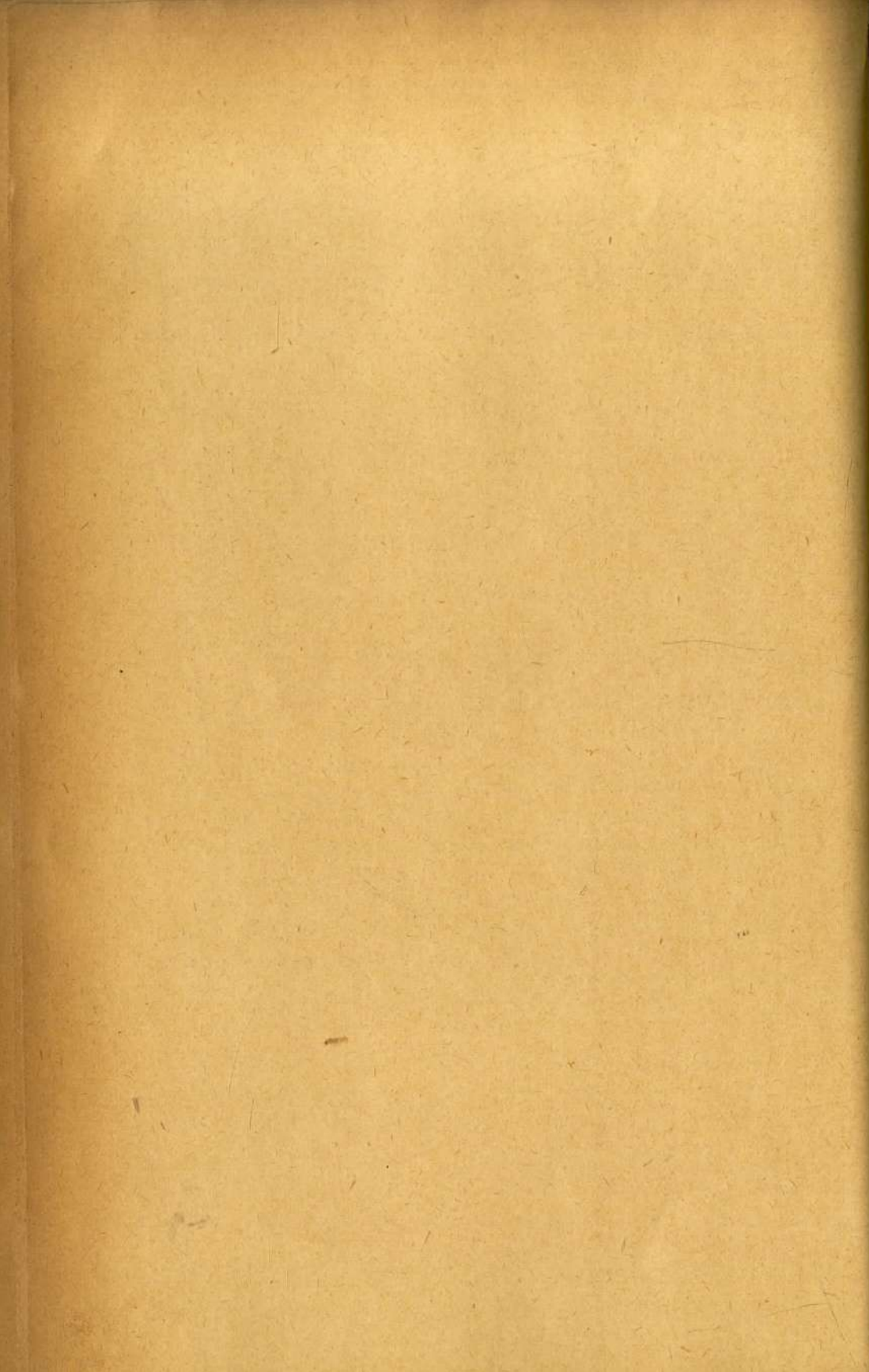
AL LETTORE

Qualcuno dirà: a che codeste disquisizioni filosofiche in un campo in cui non dimostrazioni, ma solo congetture si possono fare, ed in cui o domina la fede, o manca ogni saldo fondamento a persuadere la gente? Ma da che esiste l'uomo mai esso ha cessato di indagare i misteri della vita: ed ora che le scienze naturali ci hanno condotti a sviscerare così segrete ed inaspettate leggi della natura, non è forse ragionevole tentare una nuova sintesi del mondo materiale e morale per spiegare quegli enigmi che il sentimento ci impone con un vigore crescente in ragione della diffusione della civiltà? La scienza stessa dopo di avere demolito un edificio intellettuale a cui hanno contribuito i più alti ingegni di ogni tempo e di ogni popolo, ora quasi sgomenta dell'opera propria tenta riedificare coi vecchi ruderi e con nuovo copioso materiale di studio e di esperienza, e questi tentativi debbono essere assecondati anche nel nostro paese, in cui un turbine demagogico scrolla le fondamenta del vecchio, senza preoccuparsi del vuoto nel quale si perdono e si perderanno le nuove generazioni prive di ogni orientazione filosofica, morale e religiosa.

Il problema morale diventa il più grave ed imponente del nuovo secolo, e sarà quindi permesso anche ai più modesti, divulgare quei principî che in modo ancora rudimentale giacciono appena abbozzati nella sintesi del moderno pensiero, ed attendono l'ambiente propizio per metter fuori la latente energia.

Trento, nell'Agosto 1903.

L'AUTORE

I.

IL PIACERE

DIALOGO FRA UN MATERIALISTA ED UN EVOLUZIONISTA

Evoluzionista. Quale credete voi sia la meta da seguirsi dall'uomo per essere possibilmente felice in questa vita?

Materialista. Quello di vivere la vita, tutta la vita.

E. Comprendo che il vivere, ed il vivere più intensamente che si può è già da per sè un piacere: anzi senza vita non si può neppure immaginarsi una felicità qualsiasi: ma di quale vita intendete voi di parlare? della vita dei sensi o di quella dell'intelletto e degli affetti? della vita interiore od esteriore? dell'individuale o sociale? della presente o futura?

M. La vita è una ed indivisibile, ed io non aspiro che di goderla quale mi si presenta in questo mondo in tutte le sue manifestazioni; nei sensi, nel sapere, negli affetti: e siccome so che eccedendo nell'una o nell'altra di queste manifestazioni vi è pericolo di soccombere o di trovarsi di fronte ad ostacoli dolorosi, io tendo ad assaporare di tutti questi beni moderatamente, con certa temperanza da serbare un giusto equilibrio. Vorrei alternare i miei diletti fra la mensa e gli amori, fra la natura e l'arte: fra lo studio e l'azione: fra l'attività individuale e la sociale: fra il riposo e la gloria: vorrei cogliere tutte le fortune che mi porge la vita presente senza disperarmi troppo di quelle che non

mi è dato di raggiungere: e non curarmi della vita futura della quale nessuno sa niente. Il mio ideale è il Petronio del *Quo vadis*, un po' acconciato ai tempi nuovi. Ecco la mia filosofia.

E. Eppure questa eclettica del piacere non dà la felicità. Prima di tutto, quanti sono al mondo che possono fare la scelta di tutti i piaceri, e poi libarli temperatamente? Il cogliere tutti i fiori, dato anche che sia possibile, ne smorza il profumo: il piacere, guadagnando in estensione perde in intensità. L'*arbiter Elegantiarum*, non è per anco l' uomo contento.

M. So che il mio ideale potrà essere un privilegio di pochi: ma se io fossi tra i privilegiati, ho da respingere la mia fortuna? Se la cieca sorte flagella le turbe ne ho colpa io? e devo piangere sopra le miserie a cui non posso mettere riparo? O volete che io prenda rifugio nell' ascetismo, che è la volontaria estinzione della vita? Io voglio spiegare tutte le mie facoltà come me lo permette l' ambiente. Affermare la potenza del mio *io*. Sto anche con Orazio: *carpe diem*.

E. Dai tempi di Orazio e di Petronio, che alla loro volta attinsero la loro sapienza da Epicuro, l' umanità ha fatto un grande cammino. Dai godimenti materiali ed estetici è passata ai più alti godimenti spirituali: la filosofia greca e più la cristiana, dischiusero un altro mondo che discende nelle profonde viscere dell' anima. Ormai non è più possibile non distinguere fra i piaceri dei sensi e quelli dello spirito: fra l' uomo animale bruto, e l' uomo ente ragionevole. Gli uni sono essenzialmente diversi dagli altri: e questi ultimi eccellono di gran lunga sopra i primi: anzi sono chiamati a signoreggiare questi, e a contenerli in una posizione subalterna.

M. Sogni da Medio Evo! La scienza ha dissipato queste fisime ascetiche. Il corpo è uno solo e non soggiace che alle leggi meccaniche, le quali signoreggiano tutta la materia — l' uomo compreso. — Nel cervello si raduna tutta l' attività psichica umana. Ivi il piacere scatta le sue scintille, tanto il sensuale che l' intellettuale. L' uno e l' altro non sono che onde diverse del

sistema nervoso. Tutto sta a mantenere l' equilibrio, affinchè la macchina non si rompa per lo sforzo soverchio.

E. La scienza non giunge a così facili e superficiali conclusioni. La fisiologia insegna che l' uomo da un lato è animale, dall' altro uomo ragionevole. Il cervello dell' uomo non è più quello dell' animale. L' uomo si è evoluto dagli animali inferiori, ed ha ereditato molti, forse tutti gli istinti animaleschi quali si manifestano nei cervelli meno sviluppati: ma egli si è evoluto *ascendendo,* con un cervello assai meglio organizzato di quello di tutti gli esseri inferiori: e così ha acquistato facoltà che gli altri animali non hanno: fra queste una ragione che intende e sente una vita affatto diversa da quella dei bruti.

M. La differenza c' è, ma non è intrinseca, è solo di grado. I nervi ed il cervello umano saranno più sensibili, più delicati: più pronti alle impressioni esterne: gli istinti si convertiranno in pensieri ed affetti: ma il piacere è e sarà sempre la legge che muove e governa tutti gli esseri viventi. Nel piacere vi è l' istinto della conservazione e della riproduzione. Questi due istinti sono la legge suprema dell' esistenza. Sono messi nell'uomo come nel bruto, perchè la natura vuole che nessun essere si spenga, ma viva fino che lo concede il suo organismo, e se cessa l' individuo, si mantenga la specie. Il piacere ha quindi una funzione grande, indelebile, necessaria.

Chi lo segue non fa che cercare quell' adattamento all' ambiente che conserva la vita. Basta solo che di questo supremo fattore non si abusi, logorando l'esistenza in luogo di proteggerla.

E. Vero che l' uomo, essendo ancora sempre sotto un certo aspetto animale, non può fare a meno degli istinti di conservazione e di propagazione: ma con la ragione questi istinti sono diventati di qualità subordinata: poichè con essa sono nate funzioni nuove che si sovrapposero alle semplici necessità dell' esistenza animale, vale a dire le *funzioni della elevazione intellettuale e morale.*

All' uomo non basta più *conservarsi,* gli bisogna *perfezionarsi.* Una nuova legge adunque sorge per lui, la legge dello svi-

luppo cosciente, la quale molte volte, anzi il più delle volte, è in contrasto con la legge della conservazione e sensazione animale.

Del bruto l' uomo conserva la sensualità sempre: spesso la ferocia, l' ingordigia, la prepotenza, l' egoismo: ma di suo acquista con l' intelligenza tutto il dominio degli affetti, che sono varie manifestazioni di quell'alto e grandissimo sentimento che è l'amore.

In questo modo l' uomo si sdoppia: ha impulsi che lo sospingono verso la sua origine animale, ed aspirazioni che ve lo strappano per portarlo più in alto: il bruto ad ogni tratto minaccia di comparire, ma la ragione può e deve reprimere la procace animalità, per non arrestare l' ascensione razionale che è il suo nuovo destino.

Fra le due nature vi è un vero e reale conflitto. Chi si abbandona agli istinti del bruto, si degrada, degenera: chi li vince migliora, si eleva in una vita superiore.

M. Se così fosse vi sarebbe nella natura umana una contraddizione intrinseca, un' antinomia affatto inspiegabile. Conflitti fra la natura animale e razionale non ve ne possono essere. Gli istinti, uno per uno debbono essere tutti intrinsecamente buoni: solo l'abuso è condannevole. La distinzione fra istinti buoni e malvagi è un ritrovato delle religioni per asservire le genti.

E. Eppure il consenso unanime di tutti i popoli, e più ancora la coscienza di ogni uomo, insegna che è proprio così: l' uomo è in preda a due correnti, a due stimoli, quelli del bene e quelli del male. Nessuno rinfaccia agli animali i loro istinti cattivi: nessuno si sogna di pigliarsela con la tigre per la sua crudeltà, con la scimmia per la sua lussuria; ma tutti sentono che questi medesimi istinti nell' uomo sono condannevoli. Questo misterioso dualismo ricorre nella storia di tutte le religioni, dall' egiziana alla indiana, dalla persiana alla greca, dall'ebraica alla cristiana.

E forse la scienza moderna, che la rileva nell' origine evolutiva della specie umana, ne può dar una spiegazione. La lenta evoluzione dell' uomo dagli animali inferiori, spiega i suoi vizi d' origine: ma la continuata evoluzione nella società e nella civiltà, spiega le sue qualità acquisite. La civiltà umana non è che

una lenta ma continua conquista della natura razionale dell'uomo sulla natura bruta. Ma il contrasto è lungo, duro, pertinace, tanto che l'uomo è la sede di continue lotte interne che rendono difficile e spesso tragica la vita.

M. Questo dualismo è in contraddizione con la filosofia moderna che è basata sul monismo. Il mondo è uno, e bisogna abbadonare le fantasie dei popoli orientali che immaginarono lo spirito del bene e quello del male in perpetua lotta fra loro. Il bene ed il male non sono cose che esistano da sè: sono concetti relativi ad una data situazione. Nel concetto positivista moderno non si tiene conto che del piacere e del dolore: il primo è bene, il secondo è male, un bene ed un male relativo, s'intende, a quei singoli che lo godono e che lo soffrono.

La fisiologia c'insegna le cause di questo bene e di questo male, che stanno nell'ordine o nel disordine delle funzioni fisiche dell'uomo.

E. Non è punto vero che il male morale debba andare confuso col disordine fisico. Il concetto di bene e male morale è in strettissimo nesso col concetto d'evoluzione. È bene morale tutto quello che tende ad elevare l'uomo nella scala degli esseri, male morale quello che tende a ricacciarlo nei gradini inferiori: bene è quello che esige la natura razionale dell'uomo: male quello che erompe dalla pura e semplice animalità. Vi sono piaceri che sono proprio l'eflusso del male, dolori che possono essere un beneficio. Il criterio per distinguerli sta nella finalità evolutiva a cui debbono servire.

M. Ma vi è poi una finalità al mondo? È proprio vero che tutte le cose abbiano un fine razionale? e se lo hanno è possibile all'uomo di scoprirlo?

Ed ammesso anche che il fine ci sia, e riconoscibile, è poi dato all'uomo realizzarlo con atti di libera volontà, per i quali ci sia merito o demerito, e quindi un vero fondamento sul quale possa riposare la vostra moralità?

Per me la vita non è altro che un grande meccanismo in cui forze capricciose alternano le loro danze sotto il dominio del

caso. Noi non abbiamo alcun serio argomento da poter dimostrare che la vita abbia uno scopo qualsiasi. Il carro del mondo procede fatalmente, e tutti gli uomini sono strascinati verso l'ignoto. L'unica cosa per la quale vi sia una ragione di vivere è il piacere per quanto incerto e manchevole.

E. Il conoscere la vera finalità delle cose è certo assai difficile: se l'uomo la conoscesse appieno, avrebbe raggiunto l'apice dell'intelligenza: ma l'escludere nel mondo la finalità, ed attribuire tutto al caso è la più irrazionale delle spiegazioni. Non c'è cosa alcuna che non abbia almeno un fine immediato: l'ultimo, il più lontano, per lo più, si nasconde al nostro sguardo, ma il più immediato è noto a tutti. Le api sono destinate a fare il miele: gli animali domestici a prestare all'uomo mille servigi: gli animali selvatici a servirgli da cibo: e l'uomo è destinato a fabbricare il pensiero e la civiltà. Questo probabilmente non è l'ultimo suo fine. Chi sa quali funzioni esercita nell'universo questo pensiero umano che si svolge sulla terra! Ma noi possiamo certamente asserire che almeno il fine di svolgere la civiltà sia stato assegnato all'uomo ed alla sua specie. Ma allora la funzione del piacere svanisce di fronte ad una funzione assai più nobile e più alta. Il piacere non è che un effetto. Filosofi altissimi come già Aristotele e Leibnitz e recentemente anche Spencer, ritengono che il piacere non sia altro che un sentimento che accompagna sempre l'azione. Ma le azioni umane sono molteplici, ignobili e nobili, volgari ed elevate; animalesche ed intellettuali, istintive e morali; e tutte sono accompagnate da diversa qualità di piacere. Adunque quale fra questi varii piaceri sarà indizio della finalità umana? i piaceri sensuali del bruto o gli intellettuali e morali dell'uomo ragionevole? quelli che sente l'uomo nello stato di barbarie o quelli dell'uomo civile? quelli dell'uomo d'infimo grado di educazione, o quelli dell'uomo già raffinato dalla coltura? quelli dell'egoismo o quelli dell'abnegazione o del sacrificio? Si vede che non è il piacere che dà il criterio della finalità: ma l'azione che lo precede. Ora, essendo l'azione dell'uomo, oltre alla propria conservazione fisica, diretta allo sviluppo delle sue qualità razionali, è naturale che il suo fine è l'ascen-

sione. L'uomo che pensa non può fermarsi mai, come non si ferma la civiltà in cui vive ed opera. L'animale, per quanto intelligente, è circoscritto in una cerchia ristretta di abitudini che non mutano: gli istinti invariabili non gli permettono progresso alcuno: l'uomo solo ascende incessantemente: non solo intellettualmente ma anche moralmente. Quanto più sa, tanto più sente: e quanto più sente, tanto più nobilmente sente. Il suo destino adunque non è già quello di cercare il piacere: ma di salire per la scala infinita del perfezionamento.

M. Quanto voi dite, non lo posso accettare che in parte. È un fatto che l'uomo progredisce intellettualmente, e questa così subordinata finalità non la voglio contestare: ma nego risolutamente il progresso morale. L'uomo a questo riguardo restò sempre lo stesso: è un essere che si muove intorno al perno dell'egoismo: l'interesse; l'utile proprio è il solo ed esclusivo movente delle sue azioni. Di ciò non lo condanno: è la sua natura, che nessuno può correggere. La civiltà nulla cangia in proposito. Anzi quanto più questa è raffinata, tanto è più libero il costume: segno evidente che siamo fatti per il piacere. Basta regolarlo in modo che tutti ne possano gustare nella maggior possibile quantità.

E. Vi ammetto che non sempre il progresso intellettuale migliora il costume: ma ciò deriva dal fatto che spesso quel progresso è unilaterale e monco. Per esempio in questo momento la società nostra, illuminata da un grande splendore di scienze fisiche e naturali, si trova invece disorientata nel campo morale, che fu piuttosto negletto. Il trionfo delle scienze esatte rende baldanzosi i trionfatori, i quali presumono di poter spiegare tutto con la materia.

Ma sono fenomeni passeggeri. Ben presto gli uomini s'accorgeranno che le spiegazioni meccaniche non sono che un lato del problema del mondo: che certi problemi che l'uomo si è posto da che esiste e pensa, non possono essere semplicemente sorpassati come se non esistessero, e che dove non giunge l'esperienza deve supplire il sentimento e la ragione pura. Allora, completandosi le cognizioni umane con le magnifiche scoperte

della scienza positiva, e con le più profonde induzioni razionali sul mondo dei fenomeni, anche la moralità farà un nuovo passo verso l' idealità.

Esaminate la storia a larghi tratti, e troverete il cammino ascendente del sentimento umano, che progredisce non meno dell' intelligenza.

Tanto nella storia dell' individuo che nella storia dell' umanità vi è un punto in cui cessa l' esclusivo istinto animale dell' egoismo e del piacere brutale e comincia la soddisfazione meno acuta e più intima della moralità.

Il selvaggio non conosce che l' avidità della preda, la violenza e la vendetta. L' uomo civile mano mano vi sostituisce l' ordine, la legge, l' amore di famiglia e di patria, il lavoro, la religione, la scienza, l' arte: e col progresso della società s' ingenera prima in alcuni pochi privilegiati, poi in molti, poi nel maggior numero il sentimento ancora più elevato dell' onestà, della giustizia e del dovere; finalmente in tutti i popoli come frutto raro, ma veramente prelibato e quasi sovrumano, erompe l'abnegazione, il sagrificio, l' eroismo ed il martirio.

La profonda venerazione di tutti gli uomini per coloro che riescono a salire agli ultimi gradi di questa ascensione morale, dimostra a chiare note che la finalità dell' uomo sta nella successiva nobilitazione de' suoi sentimenti. Si rispetta da tutti non il piacere ma il suo contrario — il sacrificio.

M. In questo riguardo voi e tutta la vostra scuola siete vittime di una illusione. Voi giudicate il progresso umano come effetto della libera volontà dell' uomo. Voi credete che quest' ultimo abbia un qualche merito se la civiltà s' avanza, ed ingentilisce gli uomini: ma questi non sono che strumenti di forze superiori, che agiscono con inesorabile fatalità. La civiltà è un frutto delle azioni istintive di tutti gli uomini, non già un frutto voluto dalla loro previdenza e dalla loro volontà.

Il libero arbitrio come ce lo presentarono gli antichi filosofi e specialmente i cristiani è una chimera. L' uomo non può sottrarsi alla legge della causalità, la quale richiede che ogni cosa esistente sia effetto d' una causa precedente. Tutti gli atti umani

debbono avere la loro causa in precedenti motivi, senza dei quali nessuno agisce. Ora i motivi dipendono dall' ambiente in cui agisce l' uomo: essi non vengono scelti da una speciale facoltà dello spirito che sia padrone di scegliere o di non scegliere: essi derivano da un prodotto complesso di impressioni ed eccitazioni e stimoli provenienti dagli oggetti esterni, ed accolti dal vario temperamento degli individui.

L' azione per una parte è il prodotto occasionale delle circostanze in cui uno cresce e viene educato: per un' altra parte è un prodotto necessario delle inclinazioni e caratteri ereditati dagli avi. Non la volontà ma l' abitudine è quella che regge gli eventi umani: e l' abitudine è un' opera inconscia della natura, la quale con piccole impressioni ripetute in numero incalcolabile di volte crea un costume che si trasmette con sempre nuove modificazioni, di generazione in generazione, e così crea la civiltà, la quale nasce proprio come il miele nell' apiario.

Se si potesse analizzare caso per caso quello che operano i singoli individui, e rintracciare davvero le origini dei loro pensieri e dei loro affetti, si troverebbe che la tanto vantata libertà dell' uomo si risolve in una necessaria, inevitabile obbedienza de' suoi gangli nervosi alle sollecitazioni esterne ricevute dall' individuo non solo, ma da tutti i suoi antenati: anzi si troverebbe che ogni fatto della vita è una risultante generale di tutte le impressioni dell' umanità intiera, che comunicate reciprocamente da individuo ad individuo, creano tutte insieme l' umano pensiero. e l' umana civiltà.

É quindi inutile preoccuparsi tanto di moralità e di virtù, e di ascensione e di progresso, poichè gli uomini non sono padroni di dare alle loro azioni uno piuttosto che altro indirizzo: il meglio è seguire l' istinto del piacere come è dato dall' ambiente. Sarà un piacere più elevato di quello del selvaggio, sarà un piacere misto di animalità e di intellettualità, ma in ogni modo una cosa viva, che spinge veramente all' azione, nella quale sta l' unica felicità che può avere l' uomo.

E. Il grande problema della libertà umana che ha agitato fino dalla remota antichità i più grandi filosofi, e che ora risorge

negli studi dei fisiologi e dei positivisti non può certo essere risolto come voi fate.

Non escludo che le indagini fisiologiche abbiano portato molte spiegazioni di fenomeni psicologici fino ad ora ignoti. È un fatto che i caratteri si ereditano dagli avi: è un fatto che l'abitudine diventa una seconda natura: è pure un fatto che l'ambiente modifica od almeno influenza grandemente le azioni dei singoli: e se non ne avessimo altre prove, basterebbe la grande influenza che ai nostri giorni esercita l'opinione pubblica. Ma altro è dire che le azioni degli uomini sono mosse da cause complesse, altro è dire che la volontà e la libertà non ci entrano più per nulla, e che fra i molteplici motivi che si presentano all'uomo prima dell'azione, egli non abbia la facoltà di prescegliere i più elevati ai più bassi e volgari.

Certamente, l'uomo in possesso delle sue facoltà mentali, nulla fa senza motivi: vero anche che la scelta dei motivi dipende dalle abitudini e dal carattere: ma è vero altresì che l'uomo ha una potenza speciale, di accumulare nella sua mente le impressioni ricevute, di coordinare fra di loro tali impressioni, di valutarle, di classificarle, di subordinarle alla ragione, ed in fine di dare con impulso spontaneo il tracollo a quello dei motivi che maggiormente lo soddisfa. L'azione umana, fisiologicamente parlando, è bensì una reazione nervosa alla eccitazione nervosa: una risposta che il cervello manda dal centro, alle sollecitazioni che gli sono venute dalla periferia. Ma quest'azione riflessa non è che rare volte istantanea e quasi necessaria: fra l'azione e la reazione vi è sempre un intervallo più o meno lungo, ed in questo periodo ha luogo la scelta. I positivisti vogliono spiegare tutto con l'abitudine. Ma perchè date abitudini attecchiscono più profondamente e più diffusamente di certe altre? E perchè mano mano procede l'umanità, attecchiscono delle abitudini sempre migliori? Evidentemente perchè lo spirito umano ha facoltà di fare una scelta: di scartare le più volgari: di far prevalere quelle che, scostandosi mano mano dall'animalità, si accostano di più alla razionalità.

Nello spirito umano avviene, nell'ordine morale quello che

avviene nell' ordine intellettuale. Per intendere, l' uomo deve ordinare, collegare, unificare le immagini sensitive perchè ne balzi fuori il pensiero: per operare, l' uomo deve pure collegare, unificare, subordinare i sentimenti e farne una direttiva generale. Come nel connettere le idee l' uomo può errare, così nel collegare i motivi per le sue azioni l' uomo può errare: ma come può raddrizzare le idee false, può raddrizzare i motivi del suo operare: il che non vuol già dire agire senza motivo, ma cangiare motivo. La facoltà che lo ajuta in questo processo è la ragione, la quale gli spiega e quasi classifica le varie sensazioni piacevoli: gliene dimostra il valore relativo: gli addita il bene che sta nell' armonia della parte col tutto: gli insegna a moderare i desiderii e a contemperarli, in modo che ognuno abbia il suo posto, e predomini quello che tutti li unifica e comprende. Insomma la libertà non sta nell' accettare con indifferenza uno od altro motivo, bensì nel far prevalere i motivi d' ordine superiore a quelli d' ordine inferiore: nella facoltà di poter signoreggiare il senso con la ragione, e quindi l' uomo veramente libero è quello che si è fatto volontariamente schiavo della ragione: Credete voi di poter escludere la libertà anche in questo senso?

M. Io non vi nego questa selezione di sentimenti nobili nello sviluppo della società: dico solo che tale selezione non la fa l'uomo col suo preteso libero arbitrio: la fa la società con leggi fatali ed impercettibili.

Voi non potete in nessun modo interrompere la catena delle cause che producono i fenomeni. Quando l' uomo dopo molto bilanciare le cause del suo operare, ne sceglie una, lo fa per un motivo che ha pure la sua causa, e che sta nelle impressioni che ha ricevuto dal di fuori o dal su carattere: sopprimete questa causa esterna, e l' azione non sarebbe successa. Nel concatenamento delle cause non potete inserire arbitrariamente una causa che declinando dalla legge dei fenomeni è essa stessa senza causa — il libero arbitrio —. Se intervenisse veramente una simile potenza arcana, non si avrebbe più l' invariabilità delle leggi di natura: si avrebbe il miracolo.

E. A tutto questo potrei rispondere con un solo argomento. Sopprimendo la libertà anche nel senso più ristretto da me sopra tracciato, distruggete la responsabilità. Ma so che neanche di fronte a tale conseguenza voialtri materialisti non indietreggiate. Ebbene, vi presenterò un argomento più decisivo e più efficace. La libertà nel senso della spontaneità esiste come legge generale della natura in tutta la materia. Ogni essere, sia organico che inorganico, ha il suo libero sviluppo: ogni atomo ha una forza che opportunamente sollecitata da un'altra forza risponde con una reazione. Tutta la vita è una vicenda continua di spontaneità. Tutti i fenomeni psicologici, principalmente quelli relativi alla volontà, non potrebbero spiegarsi, se non vi fosse nell'anima una potenza capace di ripiegarsi, per *virtù propria*, sugli oggetti esterni.

Voi potete bensì tracciarmi una lunga serie di abitudini, che imprimono all'individuo ed a tutta la specie certe inclinazioni caratteristiche, che spiegano molte azioni; ma salendo di abitudine in abitudine, dobbiamo pure alla fine giungere ad una forza capace di appropriarsi la primissima abitudine: Questo primo atto di elezione come nasce? Evidentemente per una virtù innata. Adunque non è vero che il libero arbitrio sarebbe un effetto senza causa. La sua causa è una forza primitiva di spontaneità insita non solo nelle cose animate ma anche nelle inanimate.

M. Ma nemmeno questo spiega l'enimma. Che ci sia una facoltà di rispondere all'azione con la reazione, nell'anima umana come in ogni altro oggetto chi ve lo nega? Quello che noi positivisti neghiamo si è, che questa reazione possa nascere in altro modo se non con le leggi che il mondo esterno impone al mondo interno: e neghiamo quindi che dal mondo interno, dall'anima possa prorompere un'iniziativa che tragga l'origine da sè medesima.

E. Adunque voi riconoscete una legge che dal mondo esterno passa al mondo interno: il che vuol dire che tutte le impressioni che il mondo esterno porta all'anima mediante il sistema nervoso, vi restano impresse come meta, come regola, come ideale di aspirazione, come dovere. Ed allora ne viene di conseguenza

che l'anima umana può conformarsi a quest'ordine: che il conformarvisi è proprio inerente alla sua natura: che l'agire conforme all'ideale che ci rivela l'universo sarebbe lo stato normale: che il declinarvi è un'aberrazione, un tralignamento; e che quindi la libertà sta proprio nello spontaneo ed armonico ripiegamento dello spirito sull'universo. Se lo spirito ha una funzione passiva, quella di ricevere tutte le impressioni esterne, deve pure avere una funzione attiva, quella di rispondere col consenso della sua volontà.

M. Ma in fine a che giovano tutte codeste sottigliezze? Ve lo ripeto, la società non procede per simili riflessioni. Nello stadio presente della nostra civiltà gli uomini agiscono ancora con lo stimolo del loro interesse personale: vi saranno pochi virtuosi, che come solitarii, poco influiscono sull'andamento umano. Lasciate quindi che faccia la collettività: lasciate che gli uomini operino come li guidano i loro felici istinti del piacere.

E. Che cosa giova alla società il distruggere a questo modo l'individualità umana? Non è questa la vera fonte dell'attività? Non sono i genii singoli, e più ancora i grandi caratteri quelli che imprimono alla società i maggiori impulsi di ascensione? La collettività agisce vigorosamente, quando gli uomini privilegiati le hanno aperta la via: ma la via non l'apre la folla. Gli è nel concetto dell'efficacia della libera volontà, e nel concetto della responsabilità di ogni azione, che l'individuo trae la forza delle sue iniziative, e niuna cosa è più nociva al benessere pubblico, che il sommergimento della individualità nel flutto della volgarità.

La società, come è organizzata al presente, colla facilità delle comunicazioni, con la diffusione della stampa, con la frequenza delle pubbliche riunioni è un eccellente elemento per divulgare le idee: una volta che queste sono nate, vi si propagano con una rapidità sorprendente: ma le idee nuove non lampeggiano che nel cervello dei singoli. E perchè questi cervelli s'infiacchiranno con la dottrina della fatalità, con la comoda teoria dell'infallibilità dell'opinione pubblica, e con quella ancora più gradita del

diritto al piacere? Perchè spegnere la fonte più luminosa dell' attività umana, la volontà individuale che ingagliardisce con la fatica, col lavoro, col sacrificio? Se predichiamo la libertà in tutti i rami della vita pubblica e sociale, predicheremo la servitù nel santuario della coscienza?

Riconosciamo pure che l' uomo è attaccato all'ambiente da mille fibrille, però non dimentichiamo che in fine è l' uomo stesso che crea l' ambiente. E lo crea non seguendo i facili e sdruccioli sentieri del piacere, ma scalando le ardue vette del pensiero d' onde domina da sovrano sulle turbe volgari.

La penosa ascensione umana si compie non attraverso il piacere, ma attraverso il dolore.

II.

IL DOLORE

DIALOGO FRA UN PESSIMISTA ED UN EVOLUZIONISTA

Pessimista. Ve lo dissi più volte e ve lo ripeto; il mondo è un mistero di contraddizioni indecifrabili. L'uomo è un essere necessariamente ed irreparabilmente infelice. Egli aspira alla felicità e mai la raggiunge. Il male lo tormenta per tutta la vita. Vi è bensì generale progresso nell' umanità, ma solo a costo di creare dei martiri fra gli individui. Passi la contraddizione logica che tormenta lo spirito: ma la contraddizione pratica, rende la vita insopportabile. Molto meglio sarebbe che non esistesse nè il mondo nè la vita.

Evoluzionista. Voi altri pessimisti avete mai pensato quale misteriosa aureola circonda gli infelici che non disperano? Rammentate due delle più sublimi creazioni del nostro Manzoni: *Ermenegarda dell'Adelchi*, e la madre milanese dei *Promessi sposi* che alla vigilia della morte sua, colloca la bambina morta sul carro degli appestati. Intorno a quella pia che muore perdonando all' atroce offensore, ed a quella amorosa, che aspetta all' indomani la sua creatura, in un mondo rinovellato, non vi pare di vedere l'alba di una speranza che non sarà delusa?

Quando il dolore scende sopra una creatura umana, irraggia una luce che pare divina e dinanzi a cui tutti gli uomini piegano

la fronte. L'intima commozione che ci ispira questo fenomeno sacro della vita, ci ammonisce che dietro ad esso sta un altro mondo migliore del presente.

P. Tale speranza potrà giungere confortatrice a quelli che schiavi ancora delle antiche poetiche leggende credono nella vita futura: non a noi moderni, cui una scienza spietata tolse codeste illusioni dello spirito umano. La fisiologia spoglia il dolore d'ogni misticismo soprannaturale: e spiegandone la origine con le funzioni meccaniche del corpo, lo riduce a quello che è realmente: una insufficiente compagine del cervello, contro di cui non vi è altro rimedio che la morte, quella morte che scompone per sempre così imperfetto organismo.

E. Sentiamo un poco la vostra dottrina fisiologica sul dolore.

P. Il dolore, secondo i fisiologi, sia fisico sia morale, non è che uno squilibrio delle funzioni della vita, operanti nel cervello. Non vi è in questo, differenza essenziale fra il dolore fisico ed il morale. Il primo è uno squilibrio che si compie nelle funzioni più volgari della vita animale — la respirazione, la circolazione, la digestione ecc. — il secondo è uno squilibrio delle funzioni più elevate, di quelle che si compiono nella vita del sistema nervoso e de' suoi gangli cerebrali.

Tanto è squilibrato il cuore che non palpita col solito ritmo, quanto il cervello che cupidamente aspirando ad un bene che gli sfugge, si sente disturbato nella regolarità delle sue vibrazioni.

E. Eppure mi pare che sarebbe da fare una differenza fra un disordine fisico che spesso neppure l'arte medica arriva a vincere, e che presto o tardi conduce alla morte, ed il disordine morale delle passioni che una energica volontà riesce a ricomporre.

P. Questa è una pura illusione. Il piacere ed il dolore hanno la loro radice nelle forze attrattive e ripulsive degli atomi della materia. Nel corpo umano gli atomi della sensibilità sono raggruppati nel sistema nervoso e specialmente nel cervello che ne è il centro principale. Questo cervello è uno strumento assai curioso, a cui tutte le cose esistenti comunicano mediante ondu-

lazioni luminose, o sonore, o tattili le proprie energie vibratorie, lasciando in questo modo depositate nei gangli nervosi una parte di tali energie trasformate in idee, in affetti, in passioni. L'uomo messo a contatto con le vibrazioni ondulatorie dell' universo, acquista così non solamente cognizione delle cose, ma si sente nascere per esse simpatie ed antipatie, d' onde derivano tutti i suoi amori e tutti i suoi odii.

I sentimenti umani non sono che disposizioni speciali di atomi cerebrali, originate da ripetute impressioni di oggetti esterni. verso dei quali il cervello si sente più o meno attratto o respinto.

Tali impressioni si fissano permanentemente nel cervello di ogni singolo ed anche si trasmettono ai discendenti per eredità in modo da formare in essi i temperamenti, le passioni ed i caratteri. Questi ultimi non sono che energia accumulata nella vita dell' individuo, e nella vita della specie, e sono il prodotto necessario ed inevitabile di un raggruppamento degli atomi.

L' universo intero in continuo movimento, è il dispensatore di codeste energie: i nervi ne sono i conduttori, il cervello ne è il serbatoio. Gli uomini prendono da tale serbatoio i motivi all' azione, o la forza per attuare le loro opere. La vita psichica del corpo umano non è che la somma delle forze attrattive e ripulsive de' suoi atomi cerebrali, i quali generano gli impulsi meccanici per cui si muove la macchina umana.

L' uomo è come una specie di condensatore elettrico. I caricatori sono tutte le cose dell' universo che oscillando per gli spazi portano le correnti mondiali attraverso i nervi fino al cervello: il cervello è la pila nella quale le energie trasmesse si legano e si conservano latenti, fino a tantochè qualche contatto più diretto dell' ambiente fa scattare la scintilla dell' azione.

Solo che il cervello umano è un condensatore raffinato, che raccoglie energia ad ogni momento, ed in così grande copia, che i suoi serbatoi diventano inesauribili, poichè solo una minima parte scocca in azione dinamica nell' ambiente pratico della vita: la massima parte si comprime nella vita interna della psiche, ove si addensa in meditazioni segrete, in cupidigie male soddisfatte, in amori delusi, in opere strozzate in embrione, in speranze tron-

cate, ed in questa energia così profusamente raccolta per effetto delle vibrazioni mondiali e così inutilmente sciupata negli abissi psichici, risiede quello che noi chiamiamo dolore morale.

Ebbene come farete voi a dare a questo giuoco fatale degli atomi un indirizzo diverso da quello che è loro predestinato dall'intima loro natura? Riuscirete voi a cambiare le forze arcane onde l'uomo si sente attratto dalle cose o da esse respinto? a modificare le disposizioni ereditarie degli avi? a quietare le indocili aspirazioni, ed a compensare i mancati successi? E varrà la pena di vivere una vita in balìa di questo capriccioso trastullo del caso, quando si sa che presto verrà la morte a dileguare nel nulla un cumulo di forze lasciate vivere quasi per ironico tormento?

E. Voi nella vita psichica dell'uomo non osservate che l'apparato meccanico di cui i fisiologi vanno scoprendo le leggi. Io ammetto che questo meccanismo cerebrale funzioni come lo avete descritto: ma dietro ad esso sta una gran legge che ne governa il movimento. Dietro un apparente casuale giuoco di atomi cerebrali, sta un sapientissimo ordine di fenomeni fisici e morali.

Nell'atto che tutte le cose con le loro impressioni eccitano le cellule cerebrali, esse comunicano all'uomo la nozione di tutte queste cose, la loro connessione, le loro trasmutazioni, e le regole che ne governano la vita: ed in pari tempo destano quei sentimenti verso l'ordine ed il bene che possono dare all'uomo una guida nel tumulto degli affetti.

L'universo rispecchiandosi nel cervello come una grande unità, si porge all'uomo, gli manifesta il suo disegno, lo interessa delle sue opere, lo sprona ad imitarlo in un'azione consimile sulla terra, per diventare il suo continuatore e ministro. In questa espansione della natura verso l'uomo stanno raccolti tesori immensi: il bello, il buono, il divino scendono verso di lui idealizzando tutte le cose, e lasciandone l'impronta incancellabile nel suo cervello con le energie latenti da voi descritte. Così il bene può essere colto e sceverato dal male: non tutto il bene e non tutto il male s'intende, ma quel tanto almeno che basta per mantenere nel mondo vivente ed umano una continua ascen-

sione, e per tale guisa al caso si sostituisce la legge, al disordine degli affetti una traccia luminosa, e allo strazio desolante dell' anima, una lusinghiera speranza.

P. Un bello e piacevole regalo ci fa la natura col graziarci di fantastici ideali che ci frullano nella mente. Guardate i cupidi desiderii che questo universo comunica all' uomo con le sue lusinghiere immagini. L' uomo vorrebbe percorrere tutti gli spazi, conoscere tutte le cose con le loro cause ed effetti, sviscerare tutte le leggi, seguire tutte le evoluzioni, sentire tutti i fremiti di piacere che pervadono il mondo, partecipare a tutte le azioni che con incessante vicenda animano il cosmo, stringere tutti gli oggetti in un solo abbracciamento, essere come un dio trasfuso nell' infinità dello spazio e nell' infinità del tempo.

E di fronte a questi audaci desiderii che piccolo volo acconsentono le forze dell' uomo! L' intelletto non arriva ad abbracciare che un minimo lembo degli spazi, e gli effetti, vaganti di cosa in cosa, si tuffano e si perdono spesso nelle cose meno degne. Sempre rimane un vuoto che avvelena la vita. Perchè tanta ala di desiderii, e così piccolo volo?

E. A stare al fenomeno rinchiuso nella vita presente, tale contraddizione è inspiegabile. Ma siccome nella materia tutto ha un fine sapiente, anche l' intensa aspirazione dell' uomo verso una felicità che non raggiunge mai, deve trovare la sua spiegazione in un tempo avvenire. Solo la legge dell' evoluzione dà la chiave dell'enimma. Se c' è l' evoluzione, il presente non può esser perfetto: ci devono essere mali, ed aspirazioni insoddisfatte: il dolore non può mancare. Se esiste nel mondo una tendenza verso la perfezione che ora, e sulla terra, non si raggiunge, è ragionevole l' aspettazione che l' evoluzione continui in un' altra vita, e che la felicità possa essere l' ultimo termine di questa evoluzione. Il dolore, pungolo acuto verso l' alto, crudele ambascia verso il basso, interviene a richiamare l' uomo alla sua finalità, ammonendolo che è peregrino sulla terra, ma cittadino del mondo.

Il dolore è uno di quei sentimenti che distinguono l' uomo dal bruto: esso lo inalza, lo migliora. Se l' uomo nuotasse nell' abbondanza, nei piaceri, nella potenza, se godesse tutti i sorrisi

della fortuna, le sue brame, le sue ingordigie, la sua prepotenza non avrebbero più limiti. Cesserebbe di essere uomo e ricadrebbe nella natura bestiale d'onde è uscito. Il dolore solo gli ricorda che c'è qualche cosa al di sopra di lui a cui deve tendere ed a cui deve piegare il capo: esso è la voce che fonde in un solo sentimento tutti gli affetti suscitati dal cosmo, e li rimanda al tutto d'onde provengono.

Questo a mio credere è la spiegazione razionale dell'enimma.

P. Ma voi partite da un preconcetto che non è punto provato. È propriamente vero che l'uomo è fatto per la felicità? Volete dimostrare che c'è una futura evoluzione dell'uomo nel mondo di là perchè l'uomo ha una tendenza alla felicità, che nel mondo di qua non ritrova: ma come provate poi che la natura lo abbia veramente formato per la felicità? Non vedete come la natura è crudele? Essa non ha cura che della specie: ma gli individui li calpesta. Quanti semi dispersi! quanti uomini spenti sul nascere! quante vittime di furiose catastrofi! quanti morbi che falciano le turbe! quanti uomini sul fiore degli anni spenti in olocausto a qualche ambizioso conquistatore! Se la natura volesse gli uomini felici avrebbe provveduto che almeno il maggior numero goda la vita media: ma pochi al confronto sono i privilegiati. Bisogna adunque conchiudere che l'uomo non è nato per la felicità. Se nel mondo vi è realmente un disegno sapiente, se vi è una finalità razionale, è certo che questa deve essere al di fuori della felicità individuale.

E. E allora dove la trovate voi questa finalità?

P. Io non ne trovo che una: il progresso e la civiltà umana. A chi non vuole farsi delle illusioni, a chi non vuole correre dietro ai sogni della fantasia, ma attenersi ai fatti dell'esperienza, non si presenta che quest'unica spiegazione fornita dalla storia.

È un fatto che l'uomo, dallo stato selvaggio è passato mano mano ad un meraviglioso sviluppo che mai non posa: e le speranze dell'avvenire sono ancora più promettenti dei risultati del passato. Questo è un fine che ammetto reale e degno di essere

curato. Ma badate: il progresso e la civiltà non accrescono punto la felicità umana. Quanto più gli uomini si civilizzano tanto più crescono i loro bisogni, e quindi anche le loro delusioni ed i loro dolori. È più felice il selvaggio che l' uomo civile, come lo è più il pastore sulle alpi che il sovrano nella reggia. Ne concludo che l' uomo non è nato per la felicità: ma piuttosto per servire di strumento a qualche segreta potenza che vuole lo sviluppo.

E. È già molto se mi concedete che non è il caso che fa tutto. Adunque una finalità la riconoscete voi pure. E la civiltà ed il progresso ne è certo una vera e nobilissima. Ma quale è poi lo scopo della civiltà?

P. Questo chi lo può sapere?

E. Ma mi concederete che la società non esiste per sè, ma per l' individuo cui perfeziona e migliora. Vuol dire adunque che anche l' individuo ha la sua finalità che è superiore al fine della società.

P. La società — il genere umano — è la vera personalità riconosciuta dalla natura: la società sola vive perenne, si ringiovanisce di continuo e progredisce: l' individuo vive e scompare come cosa indifferente.

E. Eppure non pare che questo sia il pensiero della natura. Poc' anzi mi avete descritto il modo onde essa distribuisce le sue energie, e le accumula nei cervelli umani. Ora tutta questa energia così raccolta, come si consuma? Voi pure lo avete detto: solo una minima parte va in azione nella vita sociale: la massima parte giace nelle cupe latebre del cervello, ove i bagliori ideali lampeggiano a brevi tratti, ma solo per illuminare i cavalloni delle tempeste, ed i naufraghi gettati sul lido.

È sempre nell' individuo che si concentra la maggiore energia della vita. Il lavoro che si estrinseca nella società è un bello e nobile ramo della vita: ma il suo focolare principale sta nell' individuo: ivi divampa in tutto il suo splendido ardore: ivi si svolge una storia di cui quella dei popoli non è che un pallido riflesso: assalti, battaglie, sconfitte, vittorie, che non sono meno gagliarde, perchè nascoste nel petto. Il dramma è qui, non nella

società. Ora perchè la natura sarebbe più sollecita della vita sociale esterna in cui si consuma una piccolissima parte delle energie da lei create, che della vita individuale interna, in cui si raccoglie e condensa la parte più copiosa e più intensa di tale energia?

P. Questo è una pratica costante della natura. Essa fa provvista di una enorme quantità di energia superflua, per elaborarne solo una piccola parte nelle sue capricciose creature.

E. Ma la natura sa benissimo distinguere fra oggetto ed oggetto, e sempre essa dà la preferenza al grado superiore. Ora l'individuo è superiore alla società, come il concreto è superiore all'astratto. Nell'individuo solo vi è la coscienza: e questa è la cosa più eccellente che vi sia sulla terra e forse nel mondo. Essa è l'unità di tutte le forze, il microcosmo in cui si cristallizza l'universo: e di questo ente ripiegantesi prima sul mondo e poi sopra sè stesso, che si slancia per gli spazi e scruta i misteri del proprio io, la natura, ne avrebbe fatto un balocco in cui l'inestinguibile sete di felicità non sia che un inutile capriccio? E se non è un capriccio deve pure venire un giorno in cui anche questa sete di felicità potrà essere saziata.

P. Sono tutti argomenti maneggiati e rimaneggiati dalle antiche filosofie e teologie, senza mai cavarvi un serio costrutto. Non basta un desiderio, sia pure intenso e profondo, per dimostrare che vi è il modo di soddisfarlo.

E. Ma questi argomenti almeno danno una spiegazione logica del male e del dolore. Ma voi come sciogliete l'enimma?

P. Io non lo sciolgo, lo subisco senza cercare una soluzione impossibile. Soffro e tacio.

E. Ma soffrite con l'abbandono alla disperazione o colla serenità della speranza?

P. La mia speranza sta nella certezza che presto tutto finirà nel nulla, e che la mia énigmatica personalità si dileguerà nell'immensità del cosmo.

E. Ma chi vi assicura che finirete a questo modo? Avete

una più buona ragione di credere nel nulla che nella continuazione della vita? È più ragionevole disperare o sperare?

P. Più ragionevole la disperazione perchè il male presente è una realtà sicura, ed il bene futuro una cosa affatto indimostrabile: ed ogni illusione è una debolezza e perciò nociva.

E. Ma le cose sperate non si dimostrano, si sentono.

P. Allora è questione di temperamento: voi le sentite, io no: ma siamo entrambi fuori della ragione.

E. Eppure i grandi istinti e sentimenti umani, sono i precursori della ragione e sono spesso gli indizi inconsci di verità ancora ascose. Badate che cosa succede nell' animo di chi soffre sperando. A tutte le sofferenze subentra un lenimento: il grande squilibrio fra l' anima agitata e l' ambiente che non risponde al desiderio, si torna a bilanciare: le passioni si acquietano: si acquista la forza a comprimere o meglio a distribuire sopra più largo campo, le energie perdute dietro ad un singolo oggetto: si riama la vita: si raccolgono le forze a nuova attività: si rivedono le cose da una maggiore ampiezza, e si espandono gli affetti più largamente verso gli altri. Ora un fenomeno psichico che produce queste meraviglie sarà anch' esso una illusione? La forza che ricompone le energie dissonanti, che subordina lo spirito alle leggi mondiali, che dimentica il presente per fissare lo sguardo oltre lo spazio ed al tempo, tale forza non avrà alcun riscontro a qualche cosa di reale?

La disperazione porta tutti i contrassegni della bruttezza estetica e morale: la speranza tutte le note della bellezza e della bontà: e la prima sarà più razionale della seconda?

P. Che dite mai? La disperazione del pessimista filosofo, non è quella sconcia e sacrilega maledizione che Dante nell' inferno eternò ne' suoi terribili versi: è una calma rassegnazione al fato: una gagliarda e sublime resistenza al male derivante dal convincimento che l'uomo non è fatto per la felicità: che anzi il mondo intiero è soggetto alla infelicità, e che lo stesso ente assoluto che si compendia nell' universo è un ente infelice, che soffre al pari di tutti gli spiriti che sono una sua emanazione. La nostra credenza

in un universo sofferente, in quello che i tedeschi chiamano pianto del mondo, *Weltschmerz*, è l'unico sollievo ai nostri mali, ed è da qui che nasce in noi un sentimento quasi divino di abnegazione verso tutti gli altri uomini, a conforto di questa comune sventura mondiale.

E. Ma in esito a tutti questi dolori tuffati nell'infinito che cosa aspettate voi?

P. La quiete del nulla.

E. Che cosa è il nulla?

P. La distruzione dell'essere.

E. Ma sapete pure che al mondo niente si può distruggere: che quello che esiste si può solo mutare e trasformare. La sostanza rimane sempre, e la forza si trasforma. Come potete voi adunque concepire la *trasfusione* dell'uomo nel nulla.

P. Certo solo nel senso che perisce la forma uomo, e che le sostanze materiali di cui consta il corpo (l'ossigeno, il carbonio, l'azoto ecc.) si sciolgono nella decomposizione, disperdendo i loro atomi in altre sostanze ed altri corpi.

E. Questo a riguardo della sostanza. Ma che cosa avviene poi di quella energia pensante e volente, che come voi stesso mi evete spiegato si accumula e condensa durante la vita umana in quella mirabile pila che è il cervello? Dove vanno queste forze dopo la morte?

P. Evidentemente disperse ancor esse.

E. Ma che cosa vuol dire disperse? Conoscete pure la legge della conservazione delle forze. Neppure la minima quantità d'energie va perduta al mondo. Il corpo, cadendo sotto la forza della gravità si muta in forza meccanica, questa in calore, il calore in forza chimica, la forza chimica di nuovo in meccanica o in elettrica, e così all'infinito. Le molteplici e complicate forze psichiche raccolte dall'uomo, non possono fare eccezione alle leggi universali della vita. In qualche luogo si debbono raccogliere anche dopo la morte.

P. Ma le forze psichiche umane non sono forze semplici ed

indivisibili: sono una grande composizione di forze. Risultano da un' associazione di atomi che formano le cellule, e di cellule che formano gli organi, e di organi che formano il corpo. Ognuno di questi gruppi con la divisione del lavoro si forma una funzione, e tutti insieme costituiscono la vita.

Disgregandosi l'associazione, e dissolvendosi le composizioni chimiche nei loro atomi, l' associazione è distrutta, e le forze viventi composte ritornano semplici: l' unità psichica è soppressa. In questo senso intendo il nulla.

E. Ma tale completo annullamento della vita psichica non è nè provato, nè probabile. Sieno pure le potenze intellettuali ed affettive, forze composte di miriadi di atomi, essi sono di già un' unità superiore, rappresentata dalla coscienza e questa unità può esistere anche senza gli atomi del vecchio corpo, purchè trovi un' altra materia adatta per continuare la sua unità. Ora chi può dire che ciò non succeda, e che le infinite aspirazioni dell' umana speranza, non sieno un verace presentimento di questa continuazione della vita sostanziata in altra materia?

P. Io vi potrò concedere, e con me stanno pensatori fortissimi, che questa energia pensante ed effettiva, cui le forze dell' universo, dardeggiate dalle cose accumulano nel cervello, possa dopo la vita fisica dell' uomo ritornare alla sua fonte, e rituffarsi nell' immensità da cui è dipartita. Può darsi che questo spirito umano, emanato dal tutto ritorni al tutto: che questa forza cosciente dell' uomo, staccatasi dalla coscienza mondiale, ritorni all' ente fondamentale che costituisce l' essenza di tutte le cose. Ma allora l' individuo scompare, ed eccovi quest' uomo così superbo e pretensioso dileguato nel nulla, o se meglio vi piace assorbito dall' ente assoluto che niuno conosce, e che niuno sa se sia il compendio di tutte le felicità o di tutte le infelicità.

E. Con questa vostra spiegazione, dal concetto negativo del nulla, siete ritornato al concetto positivo per eccellenza, al concetto del tutto. Ora se voi ammettete che le forze psichiche quasi parte dell' emanazione del tutto, ritornino a questo tutto, dovete pure ammettere che un' altra vita ci sia ancora. Vero che non

ammettete la continuazione dell'individualità, ma solo l'assorbimento nell'infinito. Ed io non voglio contrastarvi l'idea veramente grandiosa di questo ritorno delle parti al loro tutto, di questi rivoli di vita terrestre che sboccano nel grande fiume della vita universale. Ma noi evoluzionisti non vi possiamo concedere così rapido passaggio dal finito all'infinito: da uno stato imperfettissimo ad uno stato perfettissimo. Sarebbe in vero puerile il voler perdersi in congetture intorno a vicende che per ora sono coperte dal mistero, ed in cui invece dell'osservazione sperimentale non possiamo ricorrere che a vaghi presentimenti dell'animo ed a rimote analogie mondiali. Ma bene possiamo dire che è legge universale di tutte le cose, di ascendere e di ascendere per gradi. La legge dell'ascensione ci fa sperare che la forma uomo, trovi dovunque sia e comunque sia, una più alta forma, in cui risplenda l'intelletto ed agisca la volontà: proprio come un giorno la vita del bruto si è evoluta nella vita dell'uomo: ma la legge dei gradi non ci permette di credere in una immediata trasfusione nell'infinito dopo la morte. Le energie raccolte dall'uomo in questa vita terrestre gli vengono comunicate in modo ancora troppo incompleto. È di gran lunga maggiore il mondo che a lui si asconde, del mondo che gli si rivela. Egli conosce ancora in modo imperfettissimo questo pianeta ove abita: tutti gli infiniti mondi che stanno intorno a lui non li conosce che per le orbite probabili che percorrono: e negli affetti soverchia ancora troppo l'odio e l'egoismo all'amore ed al sagrificio. E con così scarsa provvista di energia intellettuale ed affettiva si crede che egli possa affacciarsi all'infinito?

Ma vi è un'altra caratteristica umana che condanna il vostro concetto di rapida congiunzione con l'assoluto. Fra le cose più profodamente scritte nella coscienza di tutti, si è il merito ed il demerito delle azioni umane. Lasciando anche stare il concetto se tali azioni trovino in questa o nell'altra vita premi o castighi, è un fatto che su ogni azione umana tutti i mortali pronunciano o la loro approvazione o la loro condanna. Gli atti degli animali si regolano e reprimono con la forza: gli atti umani si giudicano. Ora, o questo profondo sentimento di tutti gli uomini è un'altra

illusione, ed allora la moralità non ha ragione di esistere, o il giudizio umano sul bene e sul male morale è conforme alle leggi dell' universo, ed allora la ascensione all' infinito non può avvenire per uguale e rapido assorbimento di tutti i morti nell'ente assoluto, ma solo per gradi ed in proporzioni dei meriti di ciascheduno. Il regno della giustizia cominciato sulla terra, deve continuare anche al di là di essa, ed i dolori che travagliano gli uomini in diversa misura debbono pure essere contati quando viene il momento della compensazione.

Tutto questo è perfino conforme alle leggi della meccanica. Gli sforzi che fanno gli uomini a reprimere e regolare le loro passioni, o a sottrarsi pazientemente ai loro dolori, non possono non accrescere le energie latenti, e queste energie nel momento della trasformazione debbono valere secondo la legge della quantità. Tali sforzi dolorosi sono quelli che il mondo intiero, l'antico ed il moderno, il barbaro ed il civile hanno sempre ammirato sotto il nome di *virtù:* ed anche questo nome sacro ed intangibile sarà una delle tante illusioni, anzi la più pazza di tutte, perchè sopprime volontariamente il piacere? E finita la vita mortale gli sforzi virtuosi saranno perduti assieme agli sforzi perversi nel gran vortice dell' infinito? Non credo possiate ammettere questa più irrazionale di tutte le conclusioni.

P. Ma che cosa è poi questa moralità?

E. È la volontaria ascensione verso l' infinito attraverso il regno del dolore. Essa vive di sagrificio e di speranza: il dolore la feconda, la speranza la matura.

La ragione ne traccia la via con gli ideali di perfettibilità: il sentimento e la volontà raggiungono la via attraverso i dolorosi contrasti della vita.

La natura intiera aprendo i suoi segreti rivela la legge, fra cui quella mirabile e costante della perenne evoluzione: l' uomo e la società intiera la raccolgono, e trasmettendola di generazione in generazione, l' applicano nella progrediente civiltà: ma per tale modo perfezionano l' individuo che sempre sale nella sua dignità. La società è il campo immediato dell' azione: ma l' indi-

viduo è l'oggetto vero dell'ascensione, ed in lui si appuntano tutte le energie dell' universo.

La più ampia e più completa definizione della legge morale è ancora sempre il divino precetto evangelico di amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come sè stessi: due concetti che si integrano a vicenda. Nessun'altra formola è più comprensiva e più larga, quando il concetto di Dio non si impicciolisca col-l'isolarlo dall'universo. Dio è la verità, la giustizia, il bene; è la grande e sapiente volontà che si estrinseca nella vita del mondo, è l'anima del tutto. L'amore verso di lui si attua nel-l'amore verso il prossimo, poichè solo in questo campo l'uomo può realizzare la giustizia, l'ordine, la vita progressiva dell' universo. Il Dio cristiano è un dio sociale per eccellenza; è un dio che vuole anzitutto le opere, quelle specialmente che accrescono la solidarietà umana. Ma esso è altresì un Dio che discende fino in fondo alla coscienza individuale, e che con l'intimo concetto della divina paternità fa ascendere a lui sull'ali della speranza questi esseri umani, i quali, sentendosi parte della grande natura d'onde sono scaturiti, si sentono così congiunti da una quasi identità di sostanza od almeno fondamentale somiglianza, all'ente assoluto che tutto in sè regge ed unifica con le sue leggi universali. La fratellanza umana e la paternità divina sono per dire così due forme d'un solo sentimento. Quella lega l'uomo nell'unità della specie, questa lega la specie umana nell'unità del-l'universo: l'una è il campo in cui si spiega praticamente sulla terra l'amore del bene, l'altro è il bene supremo a cui aspirano gli uomini nella loro progressiva ascensione: con la prima si tende ad attuare il progresso e la civiltà umana, che è una parte del divino disegno dell'universo: con la seconda si tende a rannodare la vita terrestre alla vita universale.

E questi precetti non riposano solamente sopra un omaggio della mente: sgorgano dagli affetti, dall'amore che vivifica l'azione e la circonda di tutte le più riposte energie dell'anima.

Nessuna dottrina filosofico - morale arrivò a tale altezza. Il misticismo orientale assorbe le attività dell'anima nell'ascetismo contemplativo, e spegne l'attività sociale: lo stoicismo, pure ele-

vando il sentimento del dovere, lo irrigidisce spogliandolo di ogni attrattiva umana: il criticismo panteistico, pure sublimando le dignità dello spirito umano lo annega in una precoce trasfusione nell' infinito.

L' evoluzionismo è quello che maggiormente coincide colla formola cristiana.

Tutti i nuovi e diversi concetti portati dalla scienza nella considerazione della natura e de' suoi fenomeni si possono adagiare nella dottrina di Gesù. Quella misteriosa legge dell' universo che svolge la vita attraverso forme sempre più alte, si accorda con una dottrina che vuole l'azione, e con essa il sacrificio: che cerca i suoi ideali nella giustizia da realizzarsi nell' umanità, e che santifica il dolore, perchè attraverso lo stesso conduce l' uomo all' ascensione progressiva verso la divinità.

III.

IL DOVERE

DIALOGO FRA UN SOCIALISTA ED UN EVOLUZIONISTA

Evoluzionista. Avete mai pensato su quali deboli fondamenti morali voi socialisti collocate la vostra società dell'avvenire coll'assioma del materialismo storico? Voi sopprimete ogni concetto di dovere morale, per sostituirvi non so quale postulato dei vari periodi di civiltà.

Socialista. Il nostro principio è una logica deduzione da un concetto che crediamo superiore ad ogni eccezione, cioè che il sentimento del dovere si basa esclusivamente sulla esistenza della società. Fuori della società non vi sono nè diritti nè doveri. Lo stato sociale, che del resto è uno stato richiesto dalla natura umana, esige per la sua esistenza e conservazione, che i suoi membri rinuncino ad una parte dei loro diritti e della loro libertà naturale, per il bene comune. Di qui trovano giustificazione i costumi dei popoli e le leggi che non ne sono che la estrinsecazione. Ma i tempi cangiano e con essi la società: cangiano pure i costumi e le leggi, e perfino il concetto di giusto e d'ingiusto e della stessa moralità, cosicchè anche il dovere è un concetto mutabile, e derivante dalla condizione varia dei tempi e dello sviluppo dei popoli. Il concetto di un dovere assoluto più non trova posto in un sistema razionale.

E. Credo versiate in un grande errore. L' esistenza della società dà bensì origine a molti doveri ma non a tutti. La vita dell' uomo non è solamente esterna nei rapporti da uomo a uomo, è anche interna: anzi quest' ultima è più ampia e più intensa dell' altra, e perciò l' uomo ha un cumulo di doveri verso se stesso.

S. La vita interna non è che il riflesso dell' esterna. Se l'uomo non avesse da occuparsi delle necessità della vita sociale non avrebbe alcun campo d' azione morale. Con gli animali l' uomo non ha che rapporti di superiorità che escludono diritti e doveri: solo perchè esistono altri simili anzi uguali a lui, e perchè egli deve rispettarne il campo d' azione, nascono in lui dei doveri. I doveri con sè stesso in quanto non ledono la società, sono immaginarii. In questo campo l' uomo può commettere errori, ma non infrangere leggi morali.

E. Io la penso bene diversamente: l'uomo, indipendentemente dalla società, ha verso di sè il dovere di curare costantemente la propria elevazione intellettuale e morale, richiesta dalla legge d' evoluzione a cui egli è soggetto come tutte le cose di questo mondo.

S. Ammetto che anche l' uomo possa raggiungere una certa successiva elevazione: ma questa non ha altro scopo che di compiere il progresso della società. Altri fini l' uomo non ha.

E. Credete voi che l' uomo sia fatto per la società o la società per l' uomo?

S. A questa domanda non si può propriamente rispondere, poichè l' una non può stare senza dell' altro. Individuo e società si completano a vicenda: niuno è superiore all' altro. L' individuo deve dare la sua opera alla società affinchè progredisca, ma questa nel progredire procura maggiori godimenti all'individuo.

E. Se è così vuol dire che anche l' individuo ha la sua meta propria e perciò la sua finalità. L'individuo però, con tutta probabilità, sopravvive alla società in un'altra vita, e perciò il suo campo d' azione e quindi la sua moralità si estendono anche al di fuori ed al di sopra della società.

S. Se mi parlate di un' altra vita il mio discorso è subito finito. Questa è un' ipotesi che non voglio discutere perchè sta fuori del campo positivo dello scibile. Con supposizioni campate in aria non si può fondare alcun sistema di moralità. I diritti ed i doveri morali non esistono che per questa vita terrestre e palpabile: e siccome in questa vita l' uomo è necessariamente legato alla società, si può dire che fuori della società non vi è alcuna legge morale.

E. Eppure, anche prescindendo da una vita futura, l' uomo sente che esiste in lui il sentimento del dovere, che lo avvince ad una legge, che è più ampia di quella imposta dalla società, una legge che lo sottopone ad un ordine mondiale e che gli fa sentire che esso non è solo parte dell' umanità, ma parte dell' universo.

S. Come si può parlare di legami col mondo in senso etico? Può darsi ed anzi è certo che l' uomo sia legato coll' universo in senso fisico, perchè dall' universo riceve le sue impressioni e cognizioni: ma in senso morale esso non opera che sulla terra, e le sue azioni non possono essere giudicate che con criteri diremo così terrestri e locali.

E. Interrogate in proposito i sentimenti morali dell' uomo. Ve ne troverete di quelli che sono puramente etico - sociali come è la socievolezza, l'amabilità, la legalità, l' equità, la pietà, l' amore di famiglia, della patria ecc., ma ve ne sono altri che sconfinano da questi limiti, come sono quelli di giustizia, di carità, di abnegazione, di sagrificio e di martirio.

Questi ultimi accennano ad un ordine di cose assai più alto del sociale. Uno di essi è il sentimento del dovere nel senso d'un obbligo indipendente dalle leggi positive della società.

S. Ma questi sono sentimenti che trovano la loro applicazione anche nella vita sociale, ed anzi la portano al più alto grado di perfezione.

E. Si trovano bensì in applicazione allo stato sociale, ma per motivi superiori alle esigenze della società. In fatto perchè un uomo dovrebbe concedere alla società il sagrificio della propria vita, con la quale perde il beneficio della esistenza nella società,

se non per impulsi e fini che spaziano fuori della società? Gli è che l'uomo sente che al di sopra di esso, ed oltre alla terra, esiste un ordine, una legge, una giustizia, un'armonia, un progresso, una vita, che abbraccia tutto il mondo, alla quale può e deve subordinarsi la vita individuale.

S. Questi atti d'eroismo da voi citati provano solo, che l'idea sociale è nell'uomo così forte, così irresistibile, che qualche volta egli preferisce di scomparire pel bene di tutti. Ma anche l'eroismo non si può compiere che nello stadio sociale fra uomini che vivono sulla terra.

E. Ma questo sentimento sublime si attua consciamente od inconsciamente in certe nature privilegiate che si slanciano nella vita universale, per la quale dimenticano la vita individuale.

Vedete dunque quanto è grande, dirò quasi infinito il campo d'espansione della vita dell'individuo, e come i suoi doveri possono essere bene distinti ed anche indipendenti dai doveri sociali.

Ma anche questi ultimi ricevono la loro sanzione da principî più alti. Se la loro ragione di essere fosse esclusivamente nei bisogni e ne' sviluppi sociali, non sarebbe che la società che potrebbe imprimere ad essi il carattere dell'obbligatorietà. Ma tutti sentono che al di sop.a delle leggi sociali vi sono le leggi mondiali, di cui le prime sono una parte, e che quindi anche la legge sociale trae la sua autorità imperativa da un ordine superiore che domina tutte le cose.

S. Ah capisco: volete dare alla società delle leggi metafisiche: anticaglie dei tempi passati! Non è che il successivo sviluppo storico dei popoli, che può dare norme serie e positive all'umana società.

E. Ma che cosa è lo sviluppo storico dei popoli altro che un successivo miglioramento etico - morale? Il progresso che essi subiscono è pure una legge superiore, la quale trova la sua spiegazione non già in un ordinamento affatto proprio della società, ma in una legge del mondo intiero.

S. Vero che il progresso è una legge mondiale: ma appunto per questo esso è indipendente da ogni moralità. Come nel mondo

fisico esiste la evoluzione successiva della specie, nel mondo sociale esiste la evoluzione successiva dell'umanità: e questa si compie per necessità storica, non già in seguito ad un principio morale. Tutti i grandi progressi avvengono con la forza. Se di quando in quando non traboccasse la collera, lungamente accumulata dai popoli, gli uomini resterebbero schiavi delle loro male abitudini.

E. Non nego che qualche volta anche la forza, col male che inevitabilmente cogiona, apporti anche del bene, ma quando? Solo allora quando dietro al movimento più o meno violento ci sia un grande sentimento di giustizia che è più forte della consuetudine generale, ciocchè dimostra che alla fin fine gli uomini tutti sono più o meno consciamente guidati da principî superiori. L'ideale vero di progresso sarebbe, che il sentimento della giustizia fosse così fortemente radicato negli uomini che ogni violenza fosse perfettamente inutile.

S. Questi tempi forse verranno, ma chi sa quando. Intanto la società è ancora basata in gran parte sull'ingiustizia del privilegio, sulla preponderanza di una casta onnipotente: e quindi il diritto è ancora retto dalla forza.

E la forza non si vince che con la forza. Noi socialisti che non vogliamo ciarle ma fatti, andremmo poco avanti ad affidarci ai grandi principî di diritto e di giustizia. Il diritto sta nel potere, e noi appunto vogliamo conquistarci il potere col mezzo delle masse, di cui ora abusano le classi superiori e le quali, diventando alla loro volta classi dominanti, si faranno giustizia da sè.

E. Supponiamo che vi riesca con la forza a prendere in mano il potere, ed a leggiferare a vostro capriccio: su cosa fonderete allora le vostre leggi, il vostro diritto e la vostra moralità? Dovrete sempre ricorrere alle leggi eterne della natura.

S. Le leggi eterne della natura insegnano che vince il più forte: e le nostre future leggi si faranno rispettare con la forza.

E. Ma questo sarebbe ritornare allo stato selvaggio, in cui solo la forza era il diritto. Portava la spesa che l'umanità con un lavorio di tanti secoli si creasse la presente civiltà, per ritornare ai principî della barbarie? Come potete voi concepire ai

nostri tempi un ordine sociale qualsiasi, in cui la forza materiale dello stato non sia assistita dalla forza morale della nazione, ed in cui accanto all' autorità coercitiva della legge, non vi sia il sentimento etico del dovere?

S. Il sentimento del dovere è un uso che si forma sulla base di uno stato di cose tollerabile accettato dalla maggioranza.

E. Ma la maggioranza non avrà mai autorità, ed anche il potere nelle sue mani sarà impotente, se le leggi non saranno conformi a ragione. È solo la ragione che dà autorità alle leggi umane.

S. E noi socialisti a questo tendiamo, e siamo pronti ad abbattere tutte le barriere che fanno ostacolo alla ragione.

E. Ma con la vostra furia di abbattere voi scalzate i fondamenti della stessa legge sociale, combattendo come se non esistesse la più autorevole ed efficace delle leggi, la legge morale. A quest' ultima cercate di sostituire il puro e semplice beneplacito di chi casualmente sta al potere.

S. Noi facciamo strada alla ragione col mezzo della libertà. Vogliamo abbattere tutte le barriere artificiali che gli uomini hanno posto alla ragione: tanto le barriere erette dallo stato, quanto quelle erette dalle confessioni religiose. Solo a questo modo il popolo oppresso, spezzando tutti i vincoli che gli hanno messo per opprimerlo, può prendere nella società il posto che gli conviene.

E. Voi avete della libertà un concetto sbagliato. La volete tanto assoluta e sconfinata, da ingenerare nelle vostre masse l'opinione che non esista la legge e che tutto sia lecito, anche la violenza. Di già le vostre dottrine si vanno perdendo nell' anarchia e nel nichilismo. Così preparate la tomba alla vera libertà.

S. La libertà non ammette altre restrizioni, che quelle richieste per l' esistenza ed il progresso della società.

E. Questo è il vostro errore capitale. Voi confondete la libertà politica nella società, con la libertà morale nell' individuo. La prima è necessaria perchè le leggi umane non guastino le leggi mondiali, e con pregiudizi antiquati non compromettano l' e-

voluzione naturale a cui tendono tutte le cose, l'individuo non meno della società. La seconda non esiste se non in quanto si subordini spontaneamente alla ragione. L'uomo non è un essere letteralmento libero, è un essere schiavo della ragione. Può declinare dalla stessa, ma non senza contravvenire alla propria finalità, e predisporre la propria rovina.

Il vostro principio di libertà assoluta, purchè non si offenda la libertà degli altri, è un principio che distrugge dalle fodamenta la moralità, e con esso anchè la società.

S. Abbiamo anche noi la nostra morale positiva basata precisamente sul principio sociale per eccellenza — il principio dell'altruismo. — Riconosciamo che senza reciproco sacrificio de' suoi membri la società non può sussistere, e perciò del precetto puramente etico della carità cristiana, facciamo un precetto giuridico tradotto nelle leggi del collettivismo. Ecco il nostro principio fondamentale.

E. Il vostro altruismo non è un sentimento morale: non è neanche un dovere: è una coazione. Voi costringete o mirate a costringere tutti gli individui a piegarsi forzatamente al giogo del vostro collettivismo. Imponete con la legge un'uguaglianza contro natura e pretendete che gli uomini sacrifichino la loro individualità ad uno scopo utopistico, e ciò non già per un atto spontaneo di abnegazione, che per la sua stessa spontaneità è un atto morale: ma per impero delle vostre leggi, che esigono cieca obbedienza.

Avete un modo molto curioso di propugnare la libertà. Nel campo della morale interna volete sciogliere tutti i freni, legittimare tutti i piaceri, scusare tutte le passioni: e nel campo esterno della società invece imponete una vera tirannide in nome di un altruismo che fabbrica le più intollerabili catene.

S. Il nostro principio è altamente morale perchè antepone la società all'individuo, il tutto alla parte. Il vostro principio invece, che mira a dare all'individuo una finalità propria indipendente e superiore alla società, è un principio egoistico e perciò immorale. Secondo il concetto filosofico moderno l'individuo non

può essere fine e se stesso: deve essere un mezzo, uno strumento nelle mani della società. Se tutti osservassero questo principio, il mondo progredirebbe a passi di gigante.

E. La vostra dottrina posa sul falso perchè è unilaterale. Certamente l' individuo, essendo parte della società, deve in molti riguardi rinunciare alle sue libertà per il bene comune, e per la prosperità generale. Anzi questa azione disinteressata è una delle più belle virtù. Ma tale rinuncia non deve andare fino al punto da distruggere la personalità umana. Quando noi altri evoluzionisti sosteniamo che l' uomo ha fini propri, non professiamo una morale egoista, poichè non intendiamo punto spogliarlo dei suoi doveri sociali: anzi spingiamo questi sino al punto da consigliarlo qualche volta a fare per gli altri il sacrificio della vita: ma cerchiamo di salvargli nel mondo intiero quella posizione, che voi socialisti gli disconoscete, pretendendo che nella società si esaurisca tutta la sua personalità. Voi volete fare dell' uomo una vittima d' una società artificiale e posticcia: noi vogliamo mantenerlo, uomo cosciente e libero in una società organica la quale completi, non strozzi l' individuo. Voi volete ridurre tutta la vita ad un macchinismo sociale: noi la consideriamo come una estrinsecazione parziale e subordinata di quella grande vita che
« per l' universo penetra e risplende ».

S. Ma quali leggi e doveri volete voi assegnare all' uomo fuori della società? E se la società non è il fondamento della legge morale dove s' ha da cercare?

E. Nell' evoluzione. Siccome anche l' uomo è soggetto a questa legge, e siccome la natura vuole che egli si evolva e nell' individuo e nella società, e nello stato della vita presente e nelle vicende future, sarà morale tutto ciò che lo conduca a questo fine, adunque tutto ciò che perfezionerà il suo carattere, o le istituzioni sociali che di riflesso concorreranno al suo perfezionamento. L' uomo è per sua natura un ente morale, il che vuol dire un ente perfettibile. È morale, perchè sta nelle sue facoltà di seguire o non seguire il suo perfezionamento, e per seguirlo deve fare uno sforzo, quello necessario a vincere e regolare le sue passioni.

Il campo d'azione principale in cui si sperimenta la sua moralità è nella società: ma vi sta accanto il regno della individualità. In quello egli è propriamente chiamato ad agire: ma nell'altro è chiamato a raccogliersi, ed a disciplinare la sua vita interna. Le due vite, l'esterna e l'interna, hanno reciproci contatti. La prima è la sfera dell'azione pratica, la seconda la sfera in cui si elaborano i motivi dell'azione: la prima è l'ultimo risultato di quel tumulto d'affetti e di impulsi, che la seconda tempera in mezzo ai dolori della vita. L'una offre l'arena in cui gli uomini possono spiegare le loro virtù, prima lentamente predisposte dall'altra. Nell'una si compiono i fatti che si misurano indipendentemente dalle intenzioni, nell'altra si forma la vera e propria grandezza morale degli uomini.

Nell'una domina il plauso effimero delle masse, nell'altra l'approvazione della coscienza; là il giudizio della storia; qui l'intimo compiacimento del bene. Indarno voi potrete cancellare tutti questi sentimenti, con la vostra fredda ed inumana necessità dei periodi storici. Al di sopra della fatalità storica sta la potenza dei principî che sono perenni ed immutabili. Anzi la storia stessa dimostra che l'umanità è retta non dal caso, ma dalla ragione.

S. Mi dovrete però concedere che tempo e popoli varii esigono diverso trattamento: e che il minore o maggiore sviluppo d'una nazione stabilisce anche per i doveri un diverso criterio di valutazione. Il voler stabilire principî costanti e quasi a priori è un non senso smentito dalla secolare esperienza.

E. Vero che anche la moralità ha il suo progressivo sviluppo, e mano mano progredisce la civiltà, anche la moralità si affina. Ma non già nel senso che essa segua principî diversi e mutabili, ma nel senso che quello che è ragionevole e giusto e buono, venga sempre più universalmente riconosciuto, e che i sentimenti del bene nel cuore degli uomini si esplichino sempre con maggiore forza e maggiore delicatezza. Certo nei tempi di barbarie la morale è più rozza e materiale: i varii sentimenti morali stessi hanno bisogno di evoluzione: bisogna cominciare con la paura e con la forza a domare gli istinti brutali: solo col

tempo e con la civiltà, alla ferrea coazione subentra il sentimento puro del dovere; ma sono sempre gli stessi principî di evoluzione umana, di fratellanza, di giustizia, che si fanno strada nella società.

S. Appunto perchè siamo profondamente compenetrati di questa verità storica a noi piace affrettare questo processo e fare la luce. Appunto perchè sappiamo che la verità è nascosta dagli interessi di casta, e la ragione è soffocata dal pregiudizio, appunto perchè ci preme di emancipare le masse dalla schiavitù dell'errore, noi invochiamo la scienza e la libertà dell' indagine. Sono troppi gli abusi che si son fatti del cielo, per non sentirci obbligati a richiamare gli uomini sulla necessità di sanare le miserie della terra: sono troppi gli interessi dei potenti a conservare i loro privilegi, perchè noi non ci sentiamo in dovere, di svelare le grandi ipocrisie dei gaudenti. È perciò che cerchiamo di rivendicare alla società i diritti riservati alle caste; per questo invochiamo la libertà, e specialmente la libertà di pensiero: e ai principii metafisici sempre invocati solo dalle classi dominanti per consacrare i loro privilegi, invochiamo le necessità storiche onde dimostrare la legittimità delle nostre rivendicazioni.

E. Fino a tantochè voi in nome della libertà combattete abusi realmente esistenti siete nel vostro diritto: dove siete nel torto è quando per abbattere gli abusi vi sognate di poter ricostituire la società sopra basi effimere e sopra sentimenti contrari alla natura umana.

Nella furia di abbattere il vieto e decrepito, volete abbattere anche l' eternamente umano basato sulla individualità. Proprietà, famiglia, religione, moralità, tutto deve cadere ai ciechi assalti della vostra stampa. E questa demolizione succede senza avere in pronto nulla di sano e di maturo da sostituire. La proprietà collettiva, toltone i casi di alcuni servizi pubblici, è un sogno, e spegnerebbe l' attività e responsabilità umana: il libero amore è un ritorno alla brutalità animale: i facili scherni contro la religiosità sono una devastazione nell' animo di tutti gli infelici: il materialismo teorico e pratico è l' estirpazione di ogni nobiltà d' animo: ma il peggio di tutto è l' effimero fondamento lasciato

al dovere. Diritti ne chiedete su tutto e contro tutti i non proletarii: doveri non ne predicate quasi mai, e se ne predicate, ve li foggiate come doveri di casta per vincere nella lotta contro le classi superiori, non come doveri umani imposti a tutti e radicati in un ordine di leggi superiori, eterne ed immutabili.

Invocate la giustizia per gli oppressi: ma volete una giustizia solo per la casta proletaria, e per le altre classi per quanto benemerite della società serbate le ingiurie, le intolleranze e le violenze.

Invocate di continuo la scienza, ma non con la calma dell' osservatore che cerca la verità, bensì con la passione del settario che le chiede superficiali responsi a favore di una effimera dottrina sociale.

E questi semi spargete in menti rozze ed impreparate, le quali, attossicate dal veleno dell' odio, si sentono mancare tutte le buone inclinazioni cresciute all' ombra d' una secolare civiltà, e scatenarsi le originarie e mal represse passioni selvagge dell' uomo primitivo.

A questo modo credete di accelerare il processo storico, ma in realtà lo rallentate, mentre la storia vi insegna, che la civiltà è un frutto lentamente maturato da rami previdentemente innestati nel tronco antico, e che nulla più le nuoce che le affrettate estirpazioni di piante secolari capaci di nuovo e più fruttuoso rigoglio.

Esiste certamente nel mondo una lotta continua fra elementi diversi, la quale affina e svolge le virtù latenti degli uomini: e la nostra vecchia società ha veramente bisogno che la giustizia e la civiltà scendano a confortare ed illuminare le classi umili che fino ad ora rimasero o dimenticate o rejette: ma se volete suscitare nella lotta forze veramente salutari, non dovete uscire dalle leggi eterne della natura umana, e dovete scendere nell'arena di combattimento con meno odio di classe e con più amore al bene di tutti, poichè infine l' equilibrio del sistema mondiale riposa non sulla ripulsione ma sull' attrazione.

IV.

LA PROVVIDENZA

DIALOGO FRA UN MATERIALISTA ED UN EVOLUZIONISTA

Materialista. Se vi è una cosa che io invidio ai credenti si è la fiducia nella divina Provvidenza. È proprio peccato, che una credenza così confortante possa allignare solo nelle anime semplici ed ingenue, le quali, non per anco illuminate dalla scienza, si cullano in questa poetica illusione, ed in ogni dolorosa vicenda della vita piegano il capo nella speranza che un Dio pietoso conti le loro lacrime, e vigili al bene anche di coloro che sembrano abbandonati da tutti, in balia al capriccio d' una sorte cieca e crudele.

Evoluzionista. Ma perchè mai una dottrina così bella e così potentemente efficace sul cuore umano non avrà da essere altro che un' ombra dell' umana fantasia, una pietosa leggenda?

M. Mi pare che voi, dotto naturalista, sarete costretto dai vostri medesimi principii a ripudiare un concetto che riposa esclusivamente sopra una continua ed immediata ingerenza della divinità in ogni azione umana per tutta la vita. Se così fosse, dove restano le costanti leggi della natura, le quali non possono essere ad ogni tratto sospese o violate dall'intervento soprannaturale di un essere che, come autore della natura, non potrebbe neppure volendo, sopprimere le leggi da lui create?

E. Certo che volendo supporre che in ogni atto della vita vi sia un diretto intervento della divinità, con sorpasso delle leggi di natura, gli uomini della scienza nulla avrebbero da dire, e l' umana ragione dovrebbe cedere il passo alla fede cieca ed insindacabile. Ma non potrebbe darsi che l' ordine naturale delle cose fosse così armonicamente concertato, che accanto ad ogni dolore vi sia una fondata speranza, ed accanto ad ogni ingiustizia un compenso più o meno lontano, ma ad ogni modo sicuro?

M. L' osservazione di tutte le vicende della natura e della vita dimostrerebbe il contrario di quanto voi sperate. La cieca fatalità che guida il mondo, ci dimostra anche troppo, che nessuno si cura di questa infelice creatura umana, la quale quasi sempre rimane vittima delle sue speranze. Fino a tantochè le limitate cognizioni dell' universo facevano credere agli uomini, che la terra fosse il centro del mondo, ed i suoi abitatori le uniche creature viventi, poteva nascere in loro facilmente l' illusione d'una divinità scendente giorno per giorno fino ad esse, ed interessata minutamente della loro sorte, poichè Colui che avesse creato l' universo intiero a servizio di quest' uomo, poteva ben anche occuparsi di ogni piccola sua giornaliera vicenda. Ma dacchè l' uomo ha compreso che la terra non è che un granellino nella sterminata arena degli astri, ed una delle infime ancelle di uno dei Soli meno importanti del grande sistema, e che quindi i suoi abitatori non possono vantarsi di essere i sovrani del mondo più che una torma di formiche possa credersi la dominatrice della terra, bene più umili concetti, e più modesta importanza deve attribuirsi l' uomo nell' economia della natura, e non presumere che ad ogni passo sia per lui preparato un miracolo.

E. Può darsi, anzi è probabile, che in tutto questo grande mondo vi sieno innumerevoli altri abitatori di astri quali più quali meno perfetti dell' inquilino della terra, e certo questo più largo concetto delle esistenze modifica di molto il posto da assegnare all' uomo nel mondo. Ciò però non toglie nulla alla eccellenza della natura umana, la quale in grazia della ragione viaggia fino d' ora negli spazi mondiali con le indagini dell' intelletto,

e con le aspirazioni del sentimento. Chi sa quali futuri contatti attendono l'uomo terrestre con i probabili abitatori degli altri astri: chi sa quali rapporti a noi sconosciuti esistono fra questi astri librantisi nell'etere, e tenuti insieme dalla comune legge di gravitazione! Codest'uomo che ancora in questa vita terrestre batte l'ali per l'infinito, è già cittadino del mondo intiero, e non sarebbe certo da maravigliarsi che sulla sua vita fosse imperniata una parte notevole della vita dell'universo. E perchè adunque la vita umana non può essere retta da alti destini prestabiliti dallo stesso ordine mondiale? Perchè la Provvidenza non può discendere sopra di lui con leggi perpetue ed inalterabili che lo guidino previdentemente su per la scala graduata degli esseri?

M. Comprendo che cosa volete dire. Da altre conversazioni precedenti, conosco il vostro pensiero. Voi ritenete che l'universo si muova di conformità ad un grande disegno, ad uno sviluppo organico, che da umili origini trae mano mano delle forme sempre più perfette. Se questo disegno esiste realmente, ed io ora non voglio negarlo, esisterebbe invero una legge assegnante ad ogni classe di esseri la propria finalità: e questa legge, cosciente od incosciente che sia, potrebbe in qualche modo fungere da Provvidenza. Ma questa non è la Provvidenza come la intendono i credenti, poichè tutti gli esseri nelle sue mani non sarebbero che ciechi strumenti per realizzare un piano che non li riguarda, e che è come un capriccio della natura unicamente intesa a compiere i suoi trastulli, senza badare alle sofferenze di chi deve prestarsi a' suoi balocchi. Voi naturalista, sapete meglio di me che nella evoluzione degli esseri organici a cui certo appartiene anche l'uomo, la natura non tiene conto che della specie, ed appunto per questo sovrabbonda nei semi atti a conservarla.

Ma questi semi affacciandosi alla vita, non hanno posto a compiere il loro sviluppo poichè sono troppi: e quindi debbono combattere una lotta disperata di concorrenza, nella quale solo i più destri ed i più forti sopravvivono: gli altri — turbe sventurate — soccombono sotto la sferza del dolore. Ecco la vera legge della vita, nella quale si può ravvisare tutt'altro che la Provvidenza per i singoli, secondo la fede dei credenti.

Per la Provvidenza, come la intendete voi, occorrerebbe che vi fosse chi vigila non solo sulla specie, ma sull'individuo, e scendendo su quest'ultimo tenesse conto di tutto il cozzo de' suoi contrasti interni e stillasse qualche balsamo sul cuore esulcerato. Ma nella natura io non vedo che le ferite: il balsamo non lo vedo.

E. Voi potreste sostenere, che la natura imponga come ultima legge questa crudele soccombenza dei deboli, se solo questi dovessero soffrire, ed i forti trionfatori, procedessero felici nella loro vittoria. Ma anche questi sono colpiti dalla sorte comune del dolore che non risparmia nessuno: e perciò essendo tutti gli uomini unificati nella sventura, per questo fatto non si può escludere la Provvidenza, la quale colpendo tutti non è ingiusta con nessuno. Anzi se tutti provano il dolore, non è punto assurdo il ritenere che esso compia una funzione importante e provvidenziale nella vita dell'umanità.

M. Questa non la so capire. Se tutti soffrono, ciò vuol dire che la Provvidenza non c'è per nessuno: e che quindi la divinità è indifferente alla sorte degli uomini.

E. Così si potrebbe pensare se la vita umana si contenesse tutta nella breve vita corporea di questa terra, nella quale quasi mai si può trovare una soddisfacente spiegazione delle sventure umane.

Ma levando più alta la mente, e considerando la vita terrestre in relazione alla vita mondiale, cessano queste contraddizioni, e si può sperare in compensi e reintegrazioni che spiegano il mistero del dolore.

M. Per rendere tutto ciò credibile, bisognerebbe che voi mi poteste provare che fra queste due vite, la terrestre e la mondiale, vi è veramente una relazione, e precisamente una relazione di riparazione e di compenso: ma per quello che se ne sa, e se ne può sapere, la prova vi riuscirà impossibile, a meno che non vogliate avventurarvi a voli fantastici che si sottraggono ad ogni raziocinio.

E. Da quanto sento voi ammettete, che vi sia una vita in tutto l'universo: tutto adunque si riduce a vedere se questa vita

universale abbia relazione e contatti con la vita umana. Ora io sostengo che in tutto il mondo *la vita è una sola*, e che tutte le vite singole non sono che vite parziali ed episodi della grande vita che pervade l' universo, cosicchè quelle stanno a questa come i singoli organi d'un corpo stanno all'organismo totale. Guardate.

Sappiamo dalla spettroscopia che la materia degli astri è quella stessa della nostra terra: dalla fisica, che le forze meccaniche della gravitazione, le attrazioni e ripulsioni elettriche, le affinità chimiche, le leggi di tutte le forze sono le stesse per tutti i mondi diffusi nello spazio: sappiamo dalle altre scienze naturali che la grande legge dell' evoluzione abbraccia tutta la materia inorganica ed organica, e che un solo comune disegno guida le cose ad un successivo miglioramento.

L' unità della vita adunque risulta dall' unità della materia e delle forze, e dall' unità del piano di evoluzione. Ed allora non stenterete a riconoscere che fra le cose che sono uscite dalle comuni viscere della materia e questa grande comune matrice, vi debbano essere rapporti permanenti che non possono mai spezzarsi.

M. Che vi sia questa grande vita universale, contenente tutte le altre vite non lo nego. Tutti sanno e tutti vedono che la immensa materia continua a germogliare esseri svariatissimi, che si inanellano nella catena delle generazioni e delle trasformazioni, e legano il passato con l' avvenire. Ma tutti veggono altresì, che la vita del singolo è passaggera ed effimera: che il tempo inghiotte l'azione, come Saturno divorava i suoi figli, e che la vita dell' individuo è un' onda che si perde nel mare degli esseri. Adunque l' unità della vita non prova se non la strapotenza dell' universo che schiaccia la fragilità delle sue creature, nate solo per rappresentare una breve commedia e poi sparire.

E. Per comprendere l' unità della vita bisogna penetrare più addentro nelle sue leggi. Non bisogna lasciarsi perturbare dalla morte che è un fenomeno isolato e passaggero. La vita si rinnovella di continuo, e le vite che si spengono non sono distruzioni, ma solo trasformazioni. Ogni vita è un anello d' una catena che non si spezza più.

M. Ma ammessa anche quella che voi chiamate l' *unità della vita,* io non vedo che relazione essa abbia con la Provvidenza di cui ora ci occupiamo. Per trarre dal concetto dell' unità della vita, quello che volgarmente si dice Provvidenza, sarebbe necessario di provare che le due vite sono fuse insieme: che la vita caduca dei singoli, s' inarticoli sifattamente nella vita universale perpetua, per modo che quest'ultima, raccogliendo gli ultimi aneliti di quella, la continui procurandole nuovi conforti e giusti compensi. Bisognerebbe proprio che si verificasse quello che dice il Vangelo, cioè che l' universo da cui germogliano tutti gli esseri ed a cui tutti ritornano, fosse un Dio buono e pietoso, un padre amorevole che raccogliendo i naufraghi della terra, e stringendoli al proprio seno li guarisca delle loro miserie.

E. Vediamo se non ci riesca di avvicinarsi razionalmente a questo concetto, con la scorta delle grandi leggi che governano la vita. Ma prima di tutto vediamo d' intenderci sul concetto della vita.

M. Per me la vita è movimento e sviluppo.

E. Benissimo, ma io vi aggiungerò movimento e sviluppo secondo un disegno prestabilito.

M. Passi anche quest' aggiunta.

E. Ora con questa definizione è chiaro che al mondo tutto è vita, tanto il mondo inorganico che si muove e si forma per condensazione e gravitazione, come il mondo organico che si genera per virtù chimica e per influenza dinamica.

Tutte le forze generatrici del mondo risultano di attrazioni e ripulsioni, le quali risiedono negli atomi della materia, e si combinano variamente, creando le forme più varie che sono tutte suscettive di ulteriore perfezionamento. La vita adunque non è altro che un' azione ed una reazione degli atomi, i quali, lontani o vicini, esercitano tutti una reciproca influenza fra di loro: una influenza che è in continua trasformazione, poichè gli atomi anzichè essere in equilibrio stabile sono in continuo movimento, ed appunto per questo riescono a compiere un lavoro che si

estrinseca nella vita dell'universo, la quale è una progressiva evoluzione.

Ma la evoluzione non è cieca, è pensata e voluta dal cosmo o da chi lo governa. E perciò alle forze meccaniche bisogna aggiungere una forza psichica mondiale che è forse l'ultima risultante di tutte le forze mondiali organizzate ad unità, come la forza psichica dell'uomo è la risultante di tutte le forze molecolari, unificate nel suo sistema cerebrale.

Badate bene che cosa è questo meraviglioso organismo umano. Esso consta di vari organi di cui ognuno ha la sua funzione: ed ogni organo consta di cellule di cui ognuna ha una vita propria: ed ogni cellula consta di molecole ed atomi che hanno funzioni varie anche nella cellula: ma tutte queste vite sono collegate dalla vita cerebrale, in cui le singole vite si unificano in una vita sola che è diversa e superiore alle vite degli organi e delle cellule e degli atomi, e si estrinseca nel fenomeno della coscienza.

Il consimile mi pare debba avvenire della vita universale in rapporto alle miriadi di vite che si svolgono nel suo seno. Ogni creatura ha la sua vita propria: ma al di sopra sta una vita più perfetta che tutto abbraccia e vive di tutte le vite singole disseminate per gli spazii e succedentisi nel tempo. Ogni vita singola adempie alle sue funzioni individuali, ma anche alle sue funzioni mondiali, ed appunto per questo fra le due funzioni e le due vite vi deve essere un'inscindibile unione organica, un permanente ed armonico scambio di energia che si manifesta di già sulla terra e continuerà ad evolversi nel mondo.

M. Quanto voi dite è un paragone che si adatta alla vita fisica non alla intellettuale e morale. Nella fisica gli elementi semplici rimangono, anche dopo distrutte le forme, e vengono riassorbite in altre forme. Nella intellettuale, distrutta la forma che dà il pensiero, che cosa può ancora rimanere? e quali ulteriori contatti vi possono essere con la vita universale?

E. Quei contatti che già esistono in questa vita terrestre nel campo intellettuale e morale. Nell'intellettuale l'uomo vive in continua ed immediata comunicazione con l'intelligenza univer-

sale a mezzo delle grandi idealità della ragione umana: nel morale si sente attratto alla vita mondiale dagli indistruttibili sentimenti dell' ordine, della giustizia, del bene.

Le idealità dell' uomo sono quelle che dimostrano che esso pure vivendo la vita materiale ed ancora animalesca del corpo, partecipa di già ad una vita più ampia, più alta, più spirituale, a quella dell' unità del mondo, secondo la sua ideale perfezione.

Il vero che trapela dalla svariata combinazione delle sensazioni, il bello che irraggia dalla composizione delle immagini, il buono che risplende divinamente nelle azioni nobili e virtuose, sono altrettanti lampi d' una vita che non è solamente terrena, e che ci fa conoscere una gran luce diffusa per tutto l' universo, di cui scattano nel nostro cervello solo piccole scintille.

Se l' uomo è ancora attaccato alla terra per le volgari passioni, è legato ad un ambiente più puro per i sentimenti di giustizia, di perfezione, di amore, di abnegazione, che quaggiù non esistono che nell' idealità del pensiero, mentre sono appena appena accennati nella realtà dell' azione.

Questi legami con un altro mondo attestano più di ogni altra cosa l' unità della vita universale, a cui l'uomo partecipa di già sulla terra, ed in questa c' è veramente posto per la Provvidenza, poichè possono agire quelle forze compensatrici, che solo la vita universale e perfetta può dare.

M. Adesso siamo arrivati realmente al nerbo della questione. Voi cercate la Provvidenza nelle compensazioni che voi trovate nell' unità della vita mondiale. Ma di quali compensazioni intendete di parlare?

E. Quando si parla di vita universale bisogna ricorrere a fenomeni e leggi cosmiche. Uno di questi fenomeni cosmici è la grande legge della compensazione delle forze. In un dato sistema di forze nessuna di esse va perduta: la somma di tutte le forze è sempre la medesima: solo esse ti trasformano, rimanendone sempre costante la quantità totale.

La luce del sole diventa forza chimica nella pianta la quale condensa ne' suoi tessuti il carbonio: questo, accumulato e serbato per secoli negli antichi depositi terrestri, restituisce agli uomini la

forza del sole sotto forma di carbon fossile. Il carbone, riacceso dagli uomini, disaggrega le molecole dell'acqua e forma il vapore, il quale alla sua volta trasmette il suo calore trasformato in forza meccanica alla dinamo che genera l'elettricità: questa trasmessa nelle correnti elettriche si trasforma in lavoro, il lavoro si perde in attrito ed in movimento, e così via. Adunque già nel mondo fisico vi è una legge provvidenziale per cui ogni cosa si compensa, e nulla si perde.

La stessa legge domina nel mondo morale. Tutte le azioni umane sono fra di loro collegate, in modo che neppure una briciola dell'attività dell'uomo si perde e si distrugge. Se l'uomo potesse vivere tanto da vedere gli effetti delle sue opere, troverebbe che tutte le sue energie apparentemente sprecate, col tempo portano il loro frutto.

Anche il male che volontariamente od involontariamente commettono gli uomini, serve a destare benefiche energie, ed a somministrare il lavoro necessario all'opera del progresso. Dal male nasce il bene, perchè anche nella vita morale è provveduto ai compensi: ogni dolore è fecondo: ed ogni forza si trasforma in lavoro secondo l'arcano disegno dell'universo.

M. Ma in questa continua trasformazione vi sono le vittime. Ve lo ritorno a dire: che cosa può importare all'uomo che un'arcana divinità conduca a compimento la sua opera mondiale, se egli poi — l'uomo — ministro cieco ed involontario d'una strapotente volontà, deve scontare col dolore la realizzazione del piano dell'universo? Che cosa gli importa che come l'energia materiale permane creando lavoro, permanga l'energia spirituale creando opere di civiltà, se di questa permanenza di lavoro nessun frutto deriva a lui principale interessato?

Questa non è la Provvidenza che solleva e consola, e stilla il balsamo sul dolore, non è la Provvidenza del credente che promette al misero un compenso alle sofferenze patite.

E. Ma anche questi compensi ci sono e ci debbono essere. Badate a quello che già succede su questa terra a coloro che si librano negli alti spazi della grandezza morale. Pensate agli intimi gaudi, di chi offre la vita in olocausto per il trionfo del

vero e del bene. Lo sentono tutti che in quella sublime dedizione, dalla soglia della morte penetra un raggio d'una vita novella, che di già annuncia la imminente trasformazione delle passate energie concentrate negli sforzi supremi del sacrificio. Sono gli istanti in cui il dolore che sembra perdersi negli abissi dell'anima, si rifugia negli abissi del tutto: in cui l'uomo prende più intimo contatto con le misteriose correnti dell'universo: l'umano ascende, il divino discende, e la vita è più prossima a modellarsi in una più alta e nobile forma. Ecco la Provvidenza annunziante le sue virtù compensatrici. Non tutti ne senteno la voce, poichè la vita è spesso troppo volgare e bassa: ma bene la sentono tutti gli infelici che si levano sulle ali della speranza, poichè il dolore ricercando le intime fibre della psiche, la avvicina di più all'infinito. A questi risuonano perpetuamente vere le parole del vangelo «beati quelli che piangono, poichè saranno consolati».

M. Tutto questo è troppo astratto da poter esercitare una influenza sull'intelletto e sul cuore umano, e farvi nascere la fede nella Provvidenza. Quando l'anima dell'uomo è visitata dalla sventura, e viene scossa la fede non solo nella giustizia degli ordinamenti terreni, ma altresì nella bontà dell'economia del mondo, queste leggi d'equilibrio meccanico non hanno presa sugli spiriti angosciati. Essi non comprendono che l'influenza d'un Dio personale simile a loro, che facendosi piccino si cala nel profondo dell'anima, e la conforta d'una effusione da spirito a spirito, da cuore a cuore, da padre a figlio proprio così come il vangelo presenta la paternità divina e insieme promette un compenso in una vita migliore. Questi simboli poetici si possono intendere: non i vostri simboli scientifici. Per me non v'ha scelta che fra la fede cieca rivestita di tutta la poesia del sentimento, o fra una logica od inesorabile incredulità.

E. Voi dovete ricordarvi che l'unità della vita mondiale si manifesta in due guise: con l'unità meccanica delle forze, e con la conversione di tutte queste forze ad un centro intellettuale che le regge e governa. Tutto fa credere che l'ente sommo e perfetto, quello che si rivela di continuo nelle mirabili leggi della natura, quello che unifica, in un grande tutto, l'universo, si ri-

veli pure di continuo allo spirito umano che è fatto a sua similitudine. Fra questo grande tutto che compenetra delle sue leggi e delle sue finalità, l' universo, e gli esseri parziali che a lui sono strascinati, non solo dalle leggi meccaniche ma anche dalle profonde aspirazioni del cuore e dalle inesauribili idealità della ragione, deve necessariamente nascere una intimità, che non è soltanto un simbolo poetico, come voi mostrate di credere, ma una effettiva realtà. I continui rapporti divini che legano tutte le vite e l' umana particolarmente, ad un grande centro, permettono anche alla ragione di supporre, anzi di presagire, che nella continua evoluzione delle cose, mai interrotta dalla morte, vi sia una giustizia compensatrice e reintegratrice che chiamiamo Provvidenza.

L' unità della vita, fu già intuita dalla filosofia greca, la quale nelle stupende pagine di Platone e di Aristotele adombrò i primi lineamenti del concetto d' un Dio provvidenziale. Fu dessa che rivelò l' unità del mondo nell' intelligenza universale risplendente nell' idea, di cui l' intelligenza umana è un vero rampollo. Ma spettava alla buona novella di Gesù, a rilevare più potentemente l' unità della vita del mondo morale nel dominio della volontà. Nel vangelo non solo tutta la razza umana è unificata in un sentimento di fratellanza, senza distinzioni di liberi e di schiavi, di potenti e di deboli, di nazionali o di forestieri di innocenti e di peccatori, ma gli uomini tutti vengono consolati delle ingiustizie terrene nell' amplesso paterno d' un Dio buono, il quale penetra nei cuori, accoglie tutti i palpiti, conta tutte le lacrime, tempera tutte le offese, compensa tutte le disuguaglianze e si trasfonde come forza reintegratrice in tutti coloro, che col mettersi all' unissono con le grandi leggi della natura, si mettono all' unissono con la sua volontà.

Ma questo concetto può avere una nuova e più ampia spiegazione nell' idea moderna dell' unità della natura, poichè al concetto dell' unità intellettuale e dell' unità morale del genere umano si può aggiungere l' unità dell' universo intiero nell'azione evolutiva. Adesso tutto il mondo ci si presenta come una continua creazione per opera delle inalterabili sue leggi. Ogni specie

ed ogni individuo hanno le loro speciali funzioni: dai protisti che si moltiplicano in mare, alle api che fabbricano il miele, dai coralli che costruiscono le isole, agli alveari umani che fabbricano la civiltà, tutti hanno la loro missione, e tutti lavorano a realizzare un disegno onde è guidato l' universo.

La coscienza di questa missione unifica tutte le creature in un' azione comune, cosicchè ci sentiamo parte d' un grande tutto non solo perchè siamo dominati da una sola intelligenza, non solo perchè ci sentiamo avvinti da un legame d' amore universale, ma anche perchè siamo affratellati da un' opera comune di evoluzione, in cui nessuna fatica, nessun sforzo, nessun dolore va perduto.

In questa grande unità di pensiero e di azione la Provvidenza divina risplende ancora, non più con piccole sorprese di quotidiani miracoli, contrari alle leggi di natura, ma col miracolo continuo di un grande ordine, che trova in se stesso i compensi ai momentanei disordini e sconforti di questa ancora tanto imperfetta razza umana.

Prendete il Dio intelletto (*νους*) della scuola d'Atene: il Dio ordine degli stoici, il Dio paternamente buono del Cristianesimo, ed aggiungetevi un Dio sapiente, vivificatore ed unificatore dell' universa natura ed avrete un concetto della Provvidenza che corrisponde ai bisogni della mente non meno che a quelli del cuore.

INDICE